Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»

di Guido Crainz

1. Introibo.

«No, non si è trattato di una guerra civile. Non si è trattato di una guerra civile, si è trattato di una guerra di popolo, di una guerra unitaria, di una guerra per l'indipendenza; come l'Italia, forse, non aveva conosciuto mai»: sembra un grido, più che un intervento, la risposta data a caldo da Giancarlo Pajetta, nel 1985¹, alle riflessioni che Claudio Pavone aveva iniziato ad avanzare su questi temi. E sembra uno dei peggiori amarcord degli anni Cinquanta l'articolo o, meglio, i due articoli di Emilio Sarzi Amadè pubblicati dall'Unità tre anni dopo, a commento di un altro convegno². Accanto ad altri interventi non troppo lontani da queste deformazioni e da questi toni³, e accanto a più rare risposte critiche ragionate e distese, ancorché riduttive', vi furono naturalmente anche riflessioni che coglievano per intero il valore di un superamento di ottiche (e contrapposizioni) tradizionali, e sottolineavano al tempo stesso l'apertura problematica che le osservazioni di Pavone permettevano⁵.

¹ L'intervento è in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti» n. 2, La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985, p. 431. Ivi, pp. 395-415, la relazione di Claudio Pavone, La guerra civile.

² Gli atti di questo secondo convegno, tenutosi a Belluno nell'ottobre del 1988, sono ora pubblicati in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), Guerra, guerra di liberazione, guerra civile, Milano 1990. Cfr.: E. Sarzi Amadè, Guerra civile o Resistenza?, in «L'Unità», 4 novembre 1988 e Id., La «guerra incivile», ivi, 11 novembre 1988 che traeva poco frutto dalla argomentata replica di Pavone (Resistenza o «guerra civile». Uso la seconda categoria e adesso spiego i motivi, ivi, 9 novembre 1988).

³ Per una intelligente rassegna dei diversi interventi cfr., ad esempio, M. Giovana, Le guerre della Resistenza. Appunti su un dibattito, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 38, dicembre 1990, pp. 7-13.

⁴ Cfr. M. Palla, Guerra civile o collaborazionismo?, in Legnani, Vendramini, Guerra, guerra

di liberazione, guerra civile cit.

⁵ Cfr. ad esempio l'intervento di Silvio Lanaro al già citato convegno organizzato nel 1985 dalla Fondazione Micheletti (in «Annali della Fondazione Micheletti» cit.) e il commento di Nicola Gallerano allo stesso convegno (N. Gallerano, Fu anche guerra civile, in «Il Manifesto», 8 ottobre 1985).

Guardare ai mesi del 1943-'45 come a mesi in cui si intrecciano all'interno degli stessi combattenti - motivazioni e conflitti diversi (le «tre guerre», appunto: patriottica, civile e di classe), cogliere il valore del momento della scelta di campo (e quindi l'irriducibile opposizione delle parti in causa), interrogarsi sui percorsi che portarono (o non portarono) a quella scelta, assumere nella sua interezza il tabù della guerra civile significava non semplicemente fare i conti con alcune grandi rimozioni ma metter mano alla ridiscussione di paradigmi levigati (sia quelli che assumevano come centrale l'elemento «patriottico» sia quelli che ad esso opponevano quello classista). Significava, ancor di più, aprire interrogativi sul nesso fra scelta individuale e vicenda collettiva, fra morale e politica, e sulle modalità con cui questo nesso si presenta quando la «normalità» è messa in discussione. Non è un caso, si può aggiungere, che l'elemento di «guerra civile» della Resistenza sia stato tradizionalmente accolto (e talora polemicamente rivendicato) proprio dal filone azionista, cioè da quel filone che più acutamente ha avvertito questi nodi e su essi si è interrogato.

Al di là di questo, e al di là anche delle difficoltà di ricezione che le riflessioni di Pavone complessivamente incontrarono sullo stesso, più pacato terreno del dibattito storiografico, non vi è dubbio che la risposta che esse ebbero dai *media* fu caratterizzata o dal rifiuto (talora rozzamente espresso) o — molto più spesso — dal silenzio.

Impossibile non stupirsi, dunque, quando quelle categorie interpretative sembrarono venir invece improvvisamente assunte in diversi interventi originati dalla questione del «triangolo della morte»: interventi cioè che dovettero misurarsi con una campagna giornalistica indecorosa, ma anche con una realtà a lungo rimossa. Non di quella campagna, ma dei tentativi onesti di opporsi ad essa ci occupiamo qui, e il primo di essi, un commento di Miriam Mafai alle prime dichiarazioni di Otello Montanari, sembrava dare quasi per ovvio quello che fino al giorno prima era stato — implicitamente o esplicitamente — negato: «Il 25 aprile era finita, con l'insurrezione del Nord, una guerra che era stata non solo di liberazione contro l'invasore tedesco e fascista, ma anche, in parte almeno, guerra civile e conflitto di classe»⁷.

^{6 «}Personalmente, quando sento negare il carattere antifascista, quindi civile, della Resistenza, mi sento offeso, perché sento negare il mio antifascismo durante il regime fascista»: così, ancora recentemente, ha osservato Vittorio Foa, mentre a un generale che gli rimproverava la «triste cosa» di aver partecipato ad una guerra civile, Franco Venturi ebbe occasione di rispondere che «la guerra civile è l'unica a cui sia lecito partecipare» (per entrambe le citazioni, cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino 1991, p. 138).

7 M. Mafai, *La verità su quel triangolo rosso*, in «La Repubblica», 31 agosto 1990.

Questa sarà, sostanzialmente, la «linea di difesa» variamente assunta dalla maggior parte degli articoli: di quelli, ripeto, che cercavano di opporre riflessioni ed argomenti ad una speculazione spesso di bassissimo profilo. «Linea di difesa»: questo mi sembra un punto di riflessione. Le categorie avanzate in modo problematico da Pavone, rifiutate quando mettevano in discussione rassicuranti certezze, sembravano ora assunte sì, ma con un segno modificato. A leggere retrospettivamente, e tutti insieme, gli articoli che andavano in questa direzione ne risulta un unico messaggio complessivo (stiamo parlando di media e dei loro livelli di ricezione), un messaggio che ha effetti «avvolgenti» e offuscanti anche rispetto agli interventi più seri e problematici d'accordo, sono state compiute anche delle nefandezze ma si sa... era una guerra civile... (risposta inadeguata, peraltro, a chi dissolveva la Resistenza nella unica categoria di guerra civile, degradando contemporaneamente quest'ultima a pura pratica criminale).

Quel tabù, insomma, veniva sì per un attimo toccato ma di fatto riconfermato come tale, con l'involontario effetto di rinchiudere più che di aprire un interrogarsi collettivo su quella pagina di storia nazionale; e con un utilizzo di fatto «giustificazionista» e quasi «rassi-

curante» di categorie di per sé inquietanti.

Va almeno citata una contraddizione che a me sembra rivelatrice. È la stessa persona, ad esempio, che nel 1990, di fronte alla campagna giornalistica sui «triangoli della morte», ironizza giustamente su chi finge di scoprire che «la guerra civile fu una guerra feroce»; e un anno più tardi, di fronte ad altri clamori di stampa, di nuovo parla di «una feroce guerra civile che non finì, a giro di interruttore, il 25 aprile del 1945 ma durò per mesi, per anni», ed estende poi sino al 1948 «un clima di strisciante e perdurante guerra civile»; ma il mese successivo, chiamata a pronunciarsi sul libro di Pavone, tronca la discussione con analoga sicurezza, aggrappandosi allo stereotipo più classico: «La prevalenza chiara, concreta, dell'aspetto risorgimentale mi fa negare come esagerata, come posticcia la definizione di una resistenza "guerra civile"». L'autore di tutti e tre questi giudizi è Giorgio Bocca". Il quale, va aggiunto, in questi stessi articoli ha fornito, assieme a pochissimi altri ¹⁰, la risposta che a me sembra più seria alla

¹⁰ Oltre agli articoli sin qui citati, cfr. anche M. Pirani, E Togliatti ordinò: «Posate le armi», in «La Repubblica», 5 settembre 1990; e cfr. anche, un anno dopo, M. Mafai, Quell'incre-

⁸ Fra essi, va posto certamente quello di Norberto Bobbio, *Le tre guerre* («La Stampa», 9 settembre 1990), che riprende quasi alla lettera le tesi di Pavone, pur senza citarlo.

⁹ Cfr., nell'ordine, G. Bocca, *Fischia il vento, urla la bufera...*, in «La Repubblica», 7 settembre 1990; Id., *La vera storia di Gladio rosso,* in «La Repubblica», 13 settembre 1991; Id., *No, Pavone, è stato un Risorgimento,* in «L'Espresso», 20 ottobre 1991.

questione sollevata, rimandando sia al protrarsi di un clima di «strisciante guerra civile» che alle sue radici più remote, affondanti in antichi conflitti. E va anche aggiunto un rilievo: mentre una campagna di stampa sensazionalista e diffamatoria coinvolgeva — al di là dell'oggetto specifico — un punto nodale della nostra storia, con una costruzione deformata e deformante di «memoria», gli «storici di professione» davano una pessima prova di sé, oscillando per lo più fra il silenzio e risposte inadeguate e imbarazzate".

2. Un grande libro.

La pubblicazione del libro di Claudio Pavone¹ ha segnato una svolta rilevante anche sul terreno del dibattito nei media. Ha segnalato come un vero, grande libro possa interferire positivamente su quell'«uso pubblico della storia», per dirla con Habermas, che ha toccato livelli di grande miseria anche nel nostro Paese² ma che comunque è, e sarà sempre più, un terreno obbligato di confronto e di scontro. E questo conferma, fra l'altro, come le deformazioni giornalistiche non trovino la loro forza solo nelle amplificazioni di cui godono ma anche nell'uso, certo strumentale, di grumi di realtà, talora densi e drammatici, che pigrizie interpretative e «usi politici» di opposto segno hanno negato o rimosso. Quando così non è «villan dorme», sembra suggerire il felice impatto del libro di Pavone sui media: ed è cosa su cui occorrerebbe meglio riflettere.

Il «mutamento di scala», lo spostamento di ottica che il libro propone è indicato con esattezza nel sottotitolo: Saggio storico sulla moralità nella Resistenza. Che potrebbe allargarsi a moralità, politica e violenza, ove l'oggetto esplicito di studio, la Resistenza, è tanto indagato in profondità quanto «occasione» per un ragionamento più ampio e generale. Per più versi, il libro si presenta come una riflessione

dibile silenzio dell'innocente. La morale comunista («La Repubblica», 12 settembre 1991), che sollevava un insieme di questioni su cui quasi nessuno è più ritornato.

¹¹ Fra le eccezioni va senz'altro posto Mario Isnenghi che nel settembre del 1990 svolgeva sul «Manifesto» osservazioni puntuali e penetranti.

¹ C. Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Torino 1991.

² Per un intervento su questi temi, pubblicato da questa stessa rivista cfr. P. Bevilacqua, Storia della politica o uso politico della storia?, in «Meridiana», n. 3, maggio 1988, pp. 165-82.

³ Una riflessione a più voci sulle diverse letture della Resistenza e sulla costruzione del «paradigma antifascista» nell'Italia repubblicana, sulla sua tenuta, sul suo apogeo e sulla sua successiva crisi è in «Problemi del socialismo», n. 7 n.s., gennaio-aprile 1986, numero monografico dedicato a Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica (a cura di N. Gallerano).

insistita sulla scelta⁴, una riflessione che utilizza una mole straordinaria di fonti, di natura diversissima (dai documenti ufficiali alle memorie e ai diari, dalle fonti letterarie a quelle orali) e che ha nella catastrofe, nello sfascio dell'8 settembre, il suo primo, decisivo riferimento.

La scelta: una scelta che l'emergenza sembra imporre («mai siamo stati tanto liberi come durante l'occupazione tedesca», aveva scritto Sartre), ma cui la larga maggioranza in realtà si sottrae (prevale «la stanchezza indomita del popolo italiano», osservava Ada Gobetti). La scelta, «una responsabilità totale nella solitudine totale», compiuta in un contesto (quello immediatamente successivo all'8 settembre) in cui ogni cosa sembrava complicarsi, in cui nulla sembrava lineare: per dirla con le parole che Calvino fa pronunciare al partigiano Kim, «basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte». Queste sono, forse, le citazioni-chiave utilizzate da Pavone che meglio fanno intendere le coordinate d'avvio del libro, che rivolge esplicitamente la propria attenzione alla «minoranza che sceglie» e ricostruisce le modalità, le diversità e le difficoltà di quelle scelte proponendoci un vastissimo repertorio delle culture e dei percorsi di formazione del nostro Paese, dei diversi riferimenti culturali e ideali che campeggiano sullo sfondo della «solitudine» della scelta. E proponendoci al tempo stesso i contorni di quella «riconquista di identità» che è questione sottesa a tutti e tre i versanti - diversamente intrecciati - che Pavone indica come costitutivi: la guerra patriottica, contro i nazisti invasori; la guerra di classe, intrisa di speranze più ampie, proiettate fortemente sul «dopo»; la guerra civile, contro i fascisti della repubblica di Salò.

Sono le implicazioni di questo ultimo versante, naturalmente, quelle più difficili da affrontare, e le resistenze di larga parte della cultura antifascista ad accettare questo aspetto non possono essere banalmente ridotte a una sorta di «reazione di rigetto» di fronte all'utilizzo strumentale e deformato che della categoria di «guerra civile» hanno fatto a più riprese i neofascisti (utilizzo volto a porre sullo stesso piano due parti opposte e inconciliabili). Più profonde e solide ragioni ha la diffusa difficoltà a collocare il momento fondante della repubblica

⁴ Su questo aspetto cfr. N. Gallerano, *Italiani contro italiani. Il gesto e l'eroismo*, in «Il Manifesto», 25 ottobre 1991 (ivi, cfr. anche G. De Luna, *Ciascuno con la propria coscienza, solo davanti alla guerra)*. Non è possibile qui citare tutte le numerosissime e spesso stimolanti recensioni pubblicate da quotidiani e periodici, ma cfr. anche: N. Bobbio, *Resistenza: le guerre erano tre*, in «La Stampa», 15 ottobre 1991; G.C. Jocteau, *Un'atroce guerra civile ma fu il riscatto d'Italia*, in «Il Sole-24 ore», 3 novembre 1991; M. Isnenghi, *Le tre guerre*, in «L'Indice», novembre 1991; M. Revelli, *La scelta e la violenza*, ivi.

non in una rassicurante guerra di liberazione contro un invasore esterno ma in un conflitto che assume anche i contorni di una guerra fratricida, combattuta sul territorio conteso dell'Italia settentrionale. Ne ha dato sofferta testimonianza, ad esempio, Nuto Revelli, intervistato proprio a proposito del libro di Pavone: «Non fu una guerra civile in senso pieno del termine perché i fascisti per noi erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi, li odiavamo più di quanto odiassimo i tedeschi... era inconcepibile che degli italiani si degradassero fino a terrorizzare, torturare, ammazzare gente che magari aveva le stesse radici, con la quale erano cresciuti assieme»⁵.

È una testimonianza che conferma, in realtà, quanto nega. Contestando l'equiparazione strumentale delle due opposte parti, Pavone su questi aspetti scrive: «mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò "la più feroce e sincera di tutte le guerre", le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi». Pavone sottolinea poi le implicazioni e le conseguenze di quel «supplemento d'odio» che ha la sua radice proprio nella comune origine, nella appartenenza alla stessa comunità nazionale degli antagonisti, ed è ulteriormente acuito dal fatto che una delle due parti è alleata a uno straniero invasore. Si aggiunga poi che, in questa lettura, «la guerra civile fra fascisti e antifascisti può essere vista come la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-'22»⁷; e, ancora, che «la "resa dei conti" avutasi fra il 1943 e il 1945 finì talvolta col trascendere, nel suo slancio riassuntivo, la stessa opposizione fascismo/antifascismo... emersero fratture, risentimenti, antichi desideri di vendetta, concezioni antagonistiche dell'uomo italiano e della nazione italiana di più ampio respiro»⁸.

Qui il discorso inevitabilmente si intreccia a quello sulla violenza: sulla decisione volontaria di prender le armi, di rischiare la propria vita e di dare la morte ad altri, e sulla pratica concreta, sulle modalità concrete dell'esercizio della violenza. Sul primo aspetto, il discorso di Pavone è di grande misura e ci riconsegna la questione in maniera problematica, indicando sia i rischi di un metastorico rifiuto assoluto della violenza (rifiuto che appiattisce l'una sull'altra «tutte le guerre, tutte le rivoluzioni, tutte le stragi, tutte le esecuzioni capitali»)

⁵ A. Gnoli, Fucilavamo i fascisti e non me ne pento, intervista a Nuto Revelli, in «La Repubblica», 16 ottobre 1991. I corsivi sono miei.

⁶ Pavone, Una guerra civile, p. 221.

⁷ Ibid., p. 256.

⁸ Ibid., p. 266. Il corsivo è mio.

sia quelli di una «storicizzazione» che rischia di essere eternamente «giustificazionista». Di fronte a questo dilemma, osserva Pavone, allo storico spetta certo, ex post, di ricostruire il contesto, ma nel far ciò «egli non dovrebbe dimenticare che esiste un problema della vita e della morte che non compete a lui risolvere». Con la stessa densità problematica è affrontato il problema della pratica concreta della violenza: a partire dal carattere antagonista delle due opposte parti, lo storico si interroga — e ci costringe ad interrogarci — su quali siano, e quanto solidi, i confini fra esse. L'indagine spazia su più terreni: dall'universo dei valori in causa e dall'opzione di partenza (l'«atto di disobbedienza» che dà il primo significato di libertà alla scelta resistenziale, contrapposto alle modalità di adesione a Salò) ¹⁰ sino al modo complessivo di vivere l'esperienza della guerra civile (si vedano le pagine dedicate alla «cultura della morte», nella ricostruzione più generale dell'universo culturale fascista).

Demarcazione netta, dunque, e proprio questa nettezza ci permette di misurarci con la questione in altra forma suggerita da Primo Levi: considerare cioè «quella zona di confine più o meno ampia che, dentro ciascun uomo, si colloca fra il territorio del bene e il territorio del male, che se lo contendono. Quanto più alto è il tasso di violenza collettiva in atto, tanto più da quella zona grigia possono nascere comportamenti in qualche modo comuni ai due grandi territori contrapposti» 11. Ancora una volta, il ragionamento di Pavone porta ad aprire, non a chiudere i problemi. Invita cioè a puntare lo sguardo «sulle strutture culturali di fondo che sostengono le due parti in lotta, così da chiedersi perché le une siano più adatte delle altre a selezionare i crudeli e i sadici e a far emergere con tutta evidenza, al livello dei comportamenti politicamente rilevanti, le più oscure pulsioni dell'animo umano»; ma invita al tempo stesso a interrogarsi sull'esistenza, «in diversi gradi di profondità e di assimilazione, di alcuni sottofondi culturali affini che lo schierarsi da opposte parti della barricata non era sufficiente a spezzare completamente» ¹². E a interrogarsi anche sulle conseguenze di un aspetto che è sotteso a quel conflitto: la convivenza di altezza di impegno etico e di rischio di totalizzazione in una guerra partigiana condotta contro un nemico — il fascismo e il nazismo che aveva tutti i requisiti per essere qualificato come nemico totale¹³.

⁹ *Ibid.*, p. 414.

¹⁰ Ibid., p. 25 sgg.

¹¹ *Ibid.*, p. 417.

¹² *Ibid.*, pp. 426-27.

¹³ *Ibid.*, p. 423.

Al di là delle conseguenze di ciò sul terreno della lotta armata, quell'altezza di impegno etico e la stessa dimensione utopica connessa a più generali ansie di trasformazione — una «guerra di classe» vissuta all'interno del «sogno mondiale» del comunismo — inevitabilmente aprono altri versanti di riflessione e altre questioni. Sono questioni presenti anche in ragionamenti sorti in contesti storici diversi, ed è possibile qui solo evocarle con le parole con cui Vaclav Havel nel 1985 si interrogava sulle radici profonde che avevano portato all'instaurarsi e al degenerare del «socialismo reale» nell'Europa dell'est del secondo dopoguerra:

Non mi interessano qui i casi più famosi di fanatismo, mi interessa quel rischio di cortocircuito, quel germe di totalitarismo che si annida in ogni speranza utopica, e l'utopia è presente in ogni uomo non ancora indifferente a tutto. L'utopia, gli ideali di un mondo migliore sono indubbiamente una dimensione imprescindibile di ogni vera umanità; senza di loro la vita umana perde il proprio senso, la dignità e il suo stesso carattere umano. Perché meravigliarsi allora che anche quel diabolico rischio sia onnipresente? Il fatto è che un suo atomo si nasconde in ogni bel sogno. Insomma, è in gioco un'apparente piccolezza: vedere in tempo il primo fatale istante della rovina, il momento in cui l'idea cessa di esprimere la dimensione trascendentale dell'umanità per rovesciarsi in un suo surrogato; il momento in cui il prodotto umano, il progetto di un mondo migliore, cessa di essere manifestazione di una identità responsabile dell'uomo e comincia invece a espropriare l'uomo della sua identità e responsabilità 14.

Diverso è ovviamente il contesto italiano, e qui il cortocircuito fra utopismo e modo «totalizzante» di vivere la militanza e il progetto politico avrà altri versanti: ad esempio all'interno del movimento comunista impegnato all'opposizione a battersi soprattutto per mantenere e allargare il terreno della democrazia. In Italia, va aggiunto, il nesso fra l'impegno etico implicito nella Resistenza e il modo di intendere la propria partecipazione successiva alla vita pubblica in sintesi, il rapporto fra etica e pratica politica — assume connotati problematici ancora diversi in altre, più «laiche» esperienze, e una verifica rivelatrice è offerta dall'esperienza (e dalla crisi) del Partito d'Azione. Proprio perché la Resistenza, osserva Pavone, è uno di quei momenti storici in cui la politica si presenta come impegno tendenzialmente totalizzante, e proprio perché la politica sembrava inverarsi nell'etica, la scissione successiva fra i due poli — la poesia e la verità, da una parte, la tecnica politica dall'altra 15 – veniva ad assumere il carattere di una questione lacerante.

¹⁴ V. Havel, *Anatomia di una reticenza* (Praga, 1985), in «Lettera internazionale», n. 7, gennaio-marzo 1986, p. 22. Riflessioni analoghe sono svolte del resto da Milan Kundera, ne *Il libro del riso e dell'oblio*, Milano 1980, pp. 7-19.

¹⁵ Pavone, Una guerra civile, p. 519 sgg.

Aveva scritto nel 1967 Vittorio Foa, ripensando proprio all'immediato dopoguerra:

Molti di noi si innamorarono allora della tecnica politica. Ci vendicavamo del fascismo sconfitto riscoprendo avidamente tutti gli strumenti che esso ci aveva sottratti e utilizzandoli a piene mani: partiti, stampa libera, congressi, riunioni, contatti, colloqui, tattiche esasperate nella loro raffinatezza. Ci illudevamo di sconfiggere la restaurazione con le sue stesse armi [...]. Ci dividemmo allora fra chi credeva nella tecnica politica e chi riaffermava il valore della poesia e della verità. E cademmo tutti insieme, i «poeti» (come Carlo Levi, Emilio Lussu, Guido Dorso e Ferruccio Parri) e i «tecnici» 16.

Difficile sottrarsi alla tentazione di citare ancora Havel: l'Havel «poeta al potere», l'Havel che da perseguitato oppositore e «testimone di verità» si è trovato improvvisamente a misurarsi con i compiti e gli impegni del governo. È che pochi mesi dopo registrava quella scissione con parole quasi identiche:

È finita per noi l'era della lotta, ora tocca governare. Da scrittore direi che è finito il tempo della poesia, passiamo alla prosa. Ci sentiamo come un gatto che tasta con le zampe attente un terreno inesplorato, ci sentiamo come prigionieri che avevano fatto abitudine al carcere, e ora la luce della libertà li acceca; ora ci pesa, sapeste quanto, la responsabilità che ci siamo presi sulle spalle¹⁷.

3. Una «strisciante guerra civile»?

Alcune riflessioni di Pavone sono un punto di partenza essenziale anche per comprendere il «dopo», in particolare il denso intrico di questioni sottese al «triangolo della morte»: sottese cioè al lungo protrarsi di uccisioni anche oltre la fine della guerra in Emilia-Romagna (in particolare in Romagna, nel Bolognese, nel Reggiano, nel Modenese e nel Ferrarese, con alcune diversità all'interno di queste stesse zone). È impossibile non partire dal riconoscimento che rimozione di ciò vi è stata: vi è qui un pezzo doloroso della nostra storia che ha resistito ad essere inquadrato in categorie rassicuranti, e affrontarlo significa riaprire alcune questioni più generali. Significa anche superare categorie semplificate e affinare strumenti interpretativi adeguati, capaci di cogliere dinamiche di singoli, di gruppi, di famiglie, di comunità, facendo attenzione all'intrecciarsi di motivi e ragioni di-

¹⁶ Il brano, tratto da uno scritto su Carlo Levi, è citato in Foa, *Il Cavallo e la Torre* cit., p. 171-72.

¹⁷ Traggo il brano, pronunciato da Havel il 26 luglio 1990 in occasione dell'inaugurazione del festival di Salisburgo, dalla cronaca di Andrea Tarquini comparsa su «La Repubblica» del giorno successivo.

verse, e tentando anche di distinguere fra zone e realtà differenti. E significa anche segnalare i punti, i momenti, gli snodi, su cui lo storico nutre prevalentemente incertezze, dubbi, difficoltà di capire. Solo così, a mio avviso, è possibile iniziare ad affrontare questa storia (temporalmente vicina e al tempo stesso — a me sembra — molto lontana per culture, modi di vita e relazioni che fa trasparire'), rendere «leggibile» ciò che appare opaco, magmatico e indistinto. Ove non ci si accontenti, naturalmente, di risolvere il tutto con categorie semplificate: lo stalinismo, la «ferocia contadina» e altro; categorie che non mancano di alludere ad alcuni problemi veri, ma che — così come sono state utilizzate — non spiegano ad esempio perché l'Emilia sia stata e sia non la più incivile ma la più civile regione d'Italia (o una delle più civili). Così come una lettura oleografica di quell'«esser civile» non dà conto di questo e di altri momenti centrali di quella storia.

Quella che qui si avanza è solo una prima, provvisoria riflessione, in qualche modo «preliminare». Essa è basata su fonti parzialissime e certamente da utilizzare con grande cautela — i rapporti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato — che si è cercato di far interagire talora con altre fonti e con altri elementi di conoscenza². Anche ove fossero interamente fondate, le osservazioni che qui si propongono sono solo un invito a iniziare seriamente la ricerca, a verificare più da vicino dinamiche, motivazioni, complessità.

È davvero un drammatico «di più» di violenza quello che è riconoscibile qui, molto più a lungo che altrove, dopo la Liberazione. La quantificazione è dolorosa quanto incerta, e le sintesi proposte da carabinieri e polizia danno adito a più di un dubbio, ma è comunque doveroso fornire alcuni dati di riferimento. Un primo gruppo di segnalazioni raccolte nel 1946 dà conto dell'uccisione o della scomparsa, dopo la Liberazione, di poco più di seicento persone in tutta l'Emilia-Romagna (per più di un terzo nel Bolognese), ma si tratta di un quadro inferiore alla realtà: se queste segnalazioni sembrano

¹ Questo insieme di vicinanza e lontananza rende particolarmente ingiusto «esporre» persone e famiglie: di qui la scelta di nominare solo i protagonisti dei casi più noti e di omettere anche i nomi dei paesi, ove essi non siano necessari. È una scelta che andrebbe, a mio avviso, compiuta da tutti.

^{2¹} Indico qui complessivamente i fondi dell'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs) cui si fa riferimento (li richiamerò più esattamente, con l'indicazione dei fascicoli considerati, quando sarà necessario): Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Ps-Affari Generali e Riservati (Ps-Agr) 1944-46, bb. 14, 15, 17, 24, 74, 75, 90, 112, 122, 123, 152, 159, 162, 163; Ps-Agr 1947-48, bb. 128, 129, 137, 151, 152, 159, 160, 163, 206, 215, 219, 220; Ministero dell'Interno Gabinetto (Mi Gab) 1944-46, bb. 36, 191, 192, 219; Mi Gab 1948, b. 20; Mi Gab 1950- 52, bb. 32, 33, 82; Mi Gab 1953-56, b. 8; Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio De Gasperi, ff. 53, 54, 55, 56, 57.

comprendere anche alcuni, pochi, episodi avvenuti prima della Liberazione (e talora episodi connessi a un più generale «disordine» del dopoguerra)³, esse però non comprendono diversi altri casi segnalati in differenti fondi d'archivio, e ciò è più vero per alcune province (ad esempio Modena e Reggio Emilia)⁴. Nella primissima fase, inoltre, la presenza di partigiani nella polizia ausiliaria, e più in generale i silenzi delle popolazioni, riducono l'afflusso delle informazioni al centro, e ritrovamenti più tardivi di vittime confermano questa impressione⁵.

Al contrario, le relazioni successive di questori e prefetti — nel clima del 1947-48 — portano a dare cifre che sembrano superiori alla realtà⁶.

Le contraddizioni fra i diversi dati sono talora molto rilevanti⁷:

³ Vi sono poi episodi «al confine», con commistioni fra violenza e politica in qualche modo spurie, come quelli che avvengono nel novembre del 1945 a Gaggio Montano e il mese successivo a Savigno, due comuni del Bolognese. Sul primo episodio cfr. L. Alessandrini, A.M. Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953*, in «Italia contemporanea», n. 178, marzo 1990, p. 48 sgg. Sul secondo, cfr. il materiale conservato in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 152.

⁴ Acs, Ps-Agr 1944-46, bb. 74 e 75, per le singole segnalazioni e b. 15, per le sintesi compiute nell'estate del 1945 e in quella successiva; cfr. inoltre S. Conti, *La repressione antipartigiana. Il «triangolo della morte» 1947-1953*, Bologna 1979, in particolare pp. 20-2 (la Conti indica la antica collocazione d'archivio delle buste prima citate); P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiez-za». Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Bologna 1991, in particolare p. 85 sgg. e p. 151 sgg.

⁵ Per Reggio Emilia, ad esempio, cfr. un rapporto del luglio 1947 conservato in Acs,

Ps-Agr 1947-48, b. 128, f. 3038/2. Su questi punti cfr. anche Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza* cit.

6 Si confondono, spesso, realtà diverse. Ai caduti «nel periodo della liberazione» si riferisce la stima di 2000 persone (1500 uccise e circa cinquecento prelevate nelle loro abitazioni e scomparse) che — con dichiarata approssimazione — viene ricostruita per quel che riguarda l'Emilia-Romagna in una nota del Ministero dell'Interno del 1948: Acs, Mi Gab 1948, b. 20 f. 11372 (di esse, 349 risultano uccise e 191 prelevate dalle loro abitazioni in provincia di Bologna; cfr. anche in Mi Ps-Agr 1947/48, b. 128, un rapporto del Prefetto in data 6 luglio 1948, che aumenta di alcune decine questa cifra). Il prospetto generale che queste cifre vengono a comporre si inserisce in un quadro complessivo di ottomila persone uccise e di più di mille scomparse in tutta Italia «durante l'insurrezione»: i dati di alcune province, e i rapporti specifici sulle diverse situazioni fanno meglio capire che molti prefetti hanno incluso anche persone uccise nell'ultimissima fase della lotta armata (Cfr. Acs, Mi Gab 1950-52, bb. 32 e 33, (f. 11430, distinto in sottofascicoli); b. 82, f. 13145; 1953-56, b. 8, f. 1095 (distinto in sottofascicoli).

⁷ Pietro Scoppola ha citato a più riprese una relazione della Ĝiunta esecutiva del comitato provinciale modenese della Dc, inviata il 5 agosto 1946 a De Gasperi, secondo cui i delitti politici perpetrati dai comunisti nella provincia dopo la Liberazione sarebbero stati — in base a stime attribuite ai Carabinieri — poco meno di novecento, senza considerare la città (cfr. P. Scoppola, Gli anni della Costituente fra politica e storia, Bologna 1980, p. 100; Id., La repubblica dei partiti, Bologna 1991, p. 137). Questo dato andrebbe confrontato con le cifre che realmente i carabinieri fornirono allora: sia quella approssimata per difetto della metà del 1946 sia quella — più elevata — fornita nel bilancio definitivo, del 1948 (poco meno di duecento persone). Pietro Di Loreto, basandosi sulle stesse carte da me consultate, valuta che le uccisioni abbiano «superato il migliaio in Emilia (più di cinquecento nella sola provincia di Bologna)»: personalmente utilizzerei qualche ulteriore cautela, soprattutto in relazione al Bolognese. (Di Loreto, Togliatti e la «doppiezza» cit., p. 74).

il quadro che ne emerge è certo lontano dalle campagne propagandistiche di oggi e di allora, ma è comunque tale da non poter essere rimosso. E non può essere rimosso proprio perché ad uccidere sono persone che si sono opposte alla più barbarica coalizione del mondo contemporaneo (di cui gli uccisi hanno fatto parte: piccoli gregari certo, ma di quella coalizione). Il numero delle vittime sembra ancor più grande se collocato nel suo contesto: se si considera cioè che le uccisioni sono disseminate soprattutto nei centri e nelle frazioni rurali della regione (relativamente poche sono le uccisioni avvenute nelle grandi città emiliane). Per certi aspetti, largamente prevalenti, esso rimanda direttamente alla guerra contro i nazifascisti, per altri aspetti si annoda, si intreccia alla ripresa del conflitto sociale e alla tradizionale asprezza, dalle radici lunghe, del conflitto agrario in Emilia. E alle caratteristiche di quel conflitto, alla presenza in esso di qualche elemento ancora più arcaico.

Un segno particolare è lasciato certo dal fatto che il fronte ha sostato qui più da presso, più a lungo e più sanguinosamente che altrove, con un grave corollario di stragi⁸: di qui quel forte «carico di odio e rancori, che esplode appena può», per citare parole di allora di Paolo Alatri⁹. In Emilia sembra avere maggiore valore il giudizio di Pavone secondo cui nel 1944-45 si chiude una partita iniziata nel 1920-22, e vi è piena consapevolezza di ciò nelle parti in campo: c'è qui una più stretta identificazione o contiguità fra i luoghi di lunghi e aspri conflitti rurali (iniziati a fine Ottocento, culminati nel «biennio rosso», riemergenti già nel corso della guerra e durissimi poi, sino ad anni Cinquanta iniziati), l'area d'azione dello squadrismo agrario del 1921-22, e infine i luoghi della guerra e della Resistenza.

Lo squadrismo agrario della Bassa padana non si era certo arrestato ai confini dell'Emilia: basti pensare al Cremonese, campo d'azione di Farinacci, o alle zone risicole della Lomellina e del Novarese, ove agivano le squadre di Cesare Forni. Quest'area però, e in genera-

⁹ P. Alatri, *I triangoli della morte*, a cura del Cds, Roma, Via delle Botteghe Oscure 4, 1948. L'opuscolo è frutto di un'inchiesta svolta allora in Emilia ed è volto in primo luogo a confutare la campagna di stampa della destra.

^{8 «}Nel complesso [...] — ha scritto Luciano Bergonzini — nell'Emilia Romagna furono compiute nei venti mesi dell'occupazione, da parte nazifascista, 273 stragi ed eccidi, molti dei quali accompagnati o seguiti da incendi, distruzioni e saccheggi»: L. Bergonzini, La lotta armata, in Deputazione dell'Emilia Romagna per la storia della resistenza e della guerra di Liberazione, L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione, vol. I, Bari 1975, p. 71 sgg.; cfr. inoltre A.M. Politi, L. Alessandrini, I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra, in Istituto storico provinciale della Resistenza, Guerra, Resistenza e dopoguerra, Bologna 1991. Ivi cfr. anche gli interventi di Brunella Dalla Casa, Gianni Perona, Massimo Legnani, Guido Neppi Modona.

le la bassa pianura lombardo-piemontese, tradizionalmente sede anch'essa di importanti conflitti agrari, sembra ora, negli anni della guerra, in qualche modo più «riparata» rispetto alla occupazione nazista e alla lotta armata ¹⁰: lontana dalle città colpite dai bombardamenti, lontana dalle zone di collina e di montagna dove più direttamente si combatte (e dove si succedono rastrellamenti ed eccidi dei nazifascisti).

Si può anche aggiungere che più precocemente liberata, meno esposta al sostare del fronte, è stata l'area mezzadrile più a sud, in primo luogo quella toscana che pure aveva conosciuto le lotte contadine (soprattutto nel breve arco di tempo del «biennio rosso») e l'azione squadristica (che ha qui connotati più «urbani»)". Si possono tenere in considerazione, infine, le osservazioni del reggente la questura di Ravenna, provincia liberata in due fasi: nella parte meridionale, liberata alla fine del '44 — rileva il rapporto — la consistente presenza alleata garantisce l'ordine pubblico e al tempo stesso sembra anche ispirare fiducia nella reale punizione dei fascisti. Non è compito che possa essere svolto, nell'aprile del '45 (quando gli Alleati si spostano al Nord), da forze dell'ordine spesso largamente compromesse col fascismo, anche repubblichino; ed è allora che ritornano, impuniti, ai loro paesi i membri dei corpi armati di Salò che avevano ripiegato al Nord. In questo quadro si inserisce l'azione di gruppi di partigiani (talora arruolati nella polizia ausiliaria): e la prosecuzione della guerra civile si confonde con la «resa dei conti» di uno scontro dalle radici lunghe, portato al massimo di tensione dalla guerra e dall'occupazione¹².

A questa stessa realtà si riferisce un rapporto dell'agosto del 1945 (quando cioè si è esaurita la fase più acuta delle uccisioni). È redatto da un colonnello comandante di Brigata dei Carabinieri per rispondere alle critiche degli Alleati sullo stato dell'ordine pubblico ed ha quindi anche un intento «autogiustificatorio»; ma vale comunque la pena di leggerlo e di confrontarlo con i toni «da crociata» che la campagna sul «triangolo della morte» assumerà nel 1947-48 (quando quei fatti sono largamente alle spalle, e dovrebbero quindi creare meno allarme). Toni che riemergeranno nell'Italia degli anni Novanta.

¹⁰ Sulla Lombardia, cfr. G. Crainz, *Il proletariato agricolo lombardo fra anni trenta, guerra e dopoguerra,* in Istituto Alcide Cervi, *Annali 4-1982*, Bologna 1983, pp. 157-82; per l'Emilia cfr. L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*, in Id., *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione* cit., vol. III.

¹¹ Cfr. M. Palla, I fascisti toscani, in G. Mori (a cura di), La Toscana, Torino 1986, pp. 453-534.

¹² Il rapporto del reggente la questura di Ravenna, in data 23 agosto 1945, è in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 122, f. Ravenna.

Prima dell'avvento del fascismo l'Emilia, e in particolare tutto il territorio comprendente le province di Modena, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti, il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadrismo. Il fascismo ferrarese, mercé l'influenza esercitata dagli ex gerarchi Balbo e Rossoni, assunse un carattere accentuatamente intransigente, sì che il fascismo ferrarese fu per lunghi anni uno dei più importanti centri di costituzione di squadre fasciste e d'azione che si riversavano sistematicamente nelle province limitrofe, specialmente in quelle di Bologna, Forlì, Ravenna e Modena, per compiervi spedizioni punitive. Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un'atmosfera di odi e violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della liberazione in poi [...]. Sono fatti dolorosi e condannevoli, ma occorre anche tener presente che essi sono da considerarsi inerenti all'insurrezione popolare, la quale ha sempre portato ad eccessi. In ogni epoca della storia la pubblica opinione ha umanamente deplorato tali eccessi ma li ha altresì giustificati politicamente e socialmente. Il voler tornare ora su questi fatti pone un grave interrogativo nell'animo dei componenti dell'Arma, si da renderli incerti e perplessi nell'esplicare la loro azione 13.

Non si vogliono qui suggerire spiegazioni unilaterali, né nascondere l'esigenza di articolazioni e riflessioni più ricche, capaci di farci cogliere meglio relazioni e comportamenti ma alcuni elementi sembrano già emergere con una qualche evidenza: in Emilia, insomma, quello che altrove è parzialmente sfasato nello spazio e nel tempo sembra collegarsi con più continuità, annodarsi più strettamente in un'unica memoria, in un unico rancore, in un unico dolore di comunità e di famiglie. Viene a sovrapporsi a una tensione tradizionale dei conflitti più alta che altrove.

Sono questi dolori e rancori che esplodono, alla Liberazione, e la maggior parte delle uccisioni si prolunga in modo ininterrotto dalla Liberazione alla fine di maggio, e in parte a giugno, continuando poi con intensità minore nei mesi successivi. Squadristi della prima ora, podestà e segretari del Pnf dei diversi paesi, fondatori del fascio repubblichino, appartenenti ai diversi corpi armati di Salò, collabora-

¹³ Il rapporto addebita poi esplicitamente il mancato (o troppo timido) tentativo di perseguire i colpevoli alla paura di creare incidenti che «avrebbero potuto esasperare le masse già tanto provate per le sofferenze subite durante la guerra» e rileva la presenza di «prevenzioni contro l'Arma stessa, che ne infirmano l'autorità e il prestigio». Il rapporto, redatto dal Comando della Terza Brigata Carabinieri Reali Firenze, è inviato il 5 agosto 1945 al Comando Alleato, Sottocommissione per la Pubblica Sicurezza, dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, con una propria nota, ed è in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 15. Il rapporto valuta a 582 le persone uccise o scomparse in Emilia-Romagna sino al 30 giugno 1945.

¹⁴ Per una riflessione su questi temi cfr. G. Ranzato, Alcune considerazioni su Resistenza e guerra civile, in «Ventesimo secolo», 1991, n. 2-3, pp. 315-32.

tori diretti dei nazisti: sono dati che ritornano e si mescolano con regolarità, nei rapporti che danno conto delle uccisioni. E nel Ravennate si va, ad esempio, dal primo segretario del partito fascista di un piccolo paese, iscritto dal 1921, marcia su Roma, primo segretario anche del partito fascista repubblicano dello stesso paese, a un ragazzo di 17 anni — ne aveva dunque quindici nel 1943 —, appartenente alle brigate nere, il cui nome di battesimo è Balilla: era ritornato dal Nord nel maggio, poche ore dopo è prelevato nella propria abitazione e ucciso. Vi sono talora esplosioni di collera (e di ferocia) popolare: così è a Imola, ove alla fine di maggio la folla prende d'assalto un autocarro proveniente da Verona con a bordo 16 membri delle brigate nere, responsabili di uccisioni efferate nella zona (dodici sono uccisi, quattro lasciati per morti)15; così è a Forlì, ove agli inizi dello stesso mese tre appartenenti ai Battaglioni M, riconosciuti e fatti segno di ingiurie e percosse, vengono condotti dalla folla fino alle porte del carcere e qui uccisi; così è in un comune del Modenese ove un comandante delle brigate nere, responsabile diretto di crimini e torture durante l'occupazione, è ucciso a colpi di pistola a giugno dopo esser stato costretto ad attraversare il paese 16. In diversi casi sono uccisi ex fascisti detenuti in carcere o in caserme dei carabinieri, o ricoverati — sotto arresto — in ospedale¹⁷. In altri casi, le

ingigantendo le cifre: cfr. Mi Gab 1953-56, b. 8, f. 1095/13).

16 E ciò si aggiunga, naturalmente, alla rabbiosa partecipazione popolare ai processi contro ex fascisti: «ultimamente — si segnala in relazione a Forlì — è stato necessario sospendere la presenza degli imputati dinanzi alla Corte d'Assise Straordinaria, non essendo in grado la forza pubblica di contenere le violenze del pubblico tumultuante che assiste ai processi stessi e ha tentato più volte di impadronirsi dei giudicabili per farne giustizia sommaria»: cfr. Direzione Generale di P.S., Div. Affari Generali e Riservati, Situazione politica e condizioni della pubblica sicurezza in Emilia (s.d., ma estate 1946), in Acs, Ps Agr 1944-46, b. 15.

¹⁷ Il già citato rapporto del comandante di brigata dei carabinieri, del 5 agosto 1945, annota: «Notevole impressione hanno destato gli assalti da parte di partigiani alle carceri di Cesena, di Ferrara e di Carpi, verificatisi rispettivamente il 5 maggio, l'8 e il 15 giugno, durante il quale furono uccise 17 persone nelle carceri di Cesena, 13 persone nelle carceri di Ferrara e altre 13 in quelle di Carpi» (Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 15). Casi analoghi non avvennero solo in Emilia: quello forse più famoso è quello di Schio.

¹⁵ Secondo il rapporto del Comando Generale dei Carabinieri, sono alcuni partigiani della zona a chiedere il trasferimento a Imola dei fascisti, imprigionati dagli Alleati e custoditi a Verona; l'inchiesta successiva porta a misure disciplinari contro i funzionari di Polizia che hanno permesso il trasferimento a Imola dei detenuti, «pur sapendo che la presenza ad Imola degli arrestati avrebbe provocato la reazione della popolazione, esasperata per le inaudite atrocità da quelli commesse» (il rapporto, del 10 giugno 1945, è in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 74, f. 1/55/2/10). È invece un gruppo partigiano che nel Modenese, sempre nel maggio, ferma un autocarro della Pontificia Opera d'Assistenza che trasporta da Brescia a Bologna persone che avevano ripiegato al Nord, fra cui alcune destinate all'internamento perché appartenenti alla scuola della Guardia Nazionale Repubblicana di Oderzo. Questi ultimi sono uccisi (è uno degli episodi su cui maggiormente insisterà già allora la campagna sul «triangolo della morte», ingigantendo le cifre: cfr. Mi Gab 1953-56, b. 8, f. 1095/13).

persone sono prelevate nelle proprie case da partigiani che li obbligano a seguirli «per un interrogatorio», dichiarando di agire per ordine del Cln locale, o della polizia ausiliaria, o ancora della stazione dei carabinieri: non sfugga l'ambiguità di un tragico inganno che contemporaneamente intende presentarsi come un atto di giustizia. E ripropone una situazione da guerra civile, in cui è rotto il monopolio statale della giustizia e della violenza.

È un generalizzato e drammatico processo interno alle comunità quello che scorre sotto i nostri occhi: le vittime non sono tanto i principali responsabili provinciali del fascismo o dell'Agraria 18, ma i responsabili di efferatezze e di lunghe catene di soprusi in quelle comunità (e i sette partigiani che si autoaccusano dell'uccisione dei conti Manzoni, nel Ravennate, invocano a propria ragione i quattro partigiani uccisi nel proprio paese, non le milleottocento vittime di Marzabotto)¹⁹. È un processo le cui proporzioni aumentano ove lo si guardi da vicino (in alcuni paesi le vittime si avvicinano alla decina, talora superano anche questo numero); ed è un processo che coinvolge drammaticamente singoli e famiglie. Ha avuto il padre fucilato dai fascisti per rappresaglia l'uccisore di don Pessina²⁰; sono stati uccisi dai nazifascisti il padre e lo zio del partigiano del Forlivese che ancora oggi rivendica le uccisioni compiute sino al momento dell'arresto, il 6 giugno del 194621; ancora nel 1948, in un comune del Bolognese sono la madre, la sorella e la figlia di una vittima dei nazisti a guidare una manifestazione di massa contro la riassunzione di un ex repubblichino giudicato responsabile: è un elenco che l'utilizzo di altre fonti è destinato certamente ad allungare di molto. Ma in alcuni casi troviamo più membri della stessa famiglia fra gli uccisi del dopoguerra: sino al rapporto che segnala la scomparsa di sette fratelli in un paese del Bolognese. Difficile documentare con maggior crudezza quel «supplemento d'odio» cui rimandavano i brani di Pavone e di Nuto Revelli prima citati: legato cioè al fatto che a collaborare

¹⁸ Fra le eccezioni, l'uccisione, di tipo gappistico, del segretario dell'Associazione provinciale degli agrari avvenuta a Ravenna nel settembre del 1946.

¹⁹ Secondo un'indagine condotta da Massimo Storchi nel Modenese, i 13 comuni della provincia che hanno proporzionalmente il maggior numero di uccisioni nel dopoguerra sono compresi fra i 15 comuni che registrano un maggior numero di vittime durante la lotta di liberazione (debbo questa e altre indicazioni alla cortesia di Storchi).

²⁰ Sul Reggiano cfr. M. Storchi, I. Basenghi, S. Fangareggi, G. Roggeri, A. Zambonelli, *Reggio guerra e dopoguerra*, estratto da «Ricerche Storiche», n. 67-68, novembre 1991.

²¹ Cfr. la lunga intervista pubblicata dal mensile forlivese «Una città» n. 5, settembre 1991: è una impressionante testimonianza di un «odio totale» che non conosce regole e nega qualsiasi umanità al nemico. Perdendo la propria.

con un occupante feroce siano state persone dello stesso paese, dello stesso comune o frazione, non di rado le stesse che nel 1921-22 avevano distrutto quegli elementi di vita collettiva che erano stati costruiti in una lunga storia. Ed è impossibile non aggiungere che quella «zona grigia» in cui i confini fra i territori del bene e del male sembrano confondersi è talora raggiunta, varcata. Non è l'esistenza di alcuni, più gravi casi, attribuibili a responsabilità di singoli²², è la dimensione generale della questione a porsi come problema, proprio se si ritiene che di due parti contrapposte, dai valori contrapposti, si sta qui parlando.

Naturalmente un altro campo di indagine si apre, poiché è ancora da comprendere in che misura ai «grandi moventi» si possano intrecciare rancori diversi, individuali ed intercomunitari 23. E a differenti conflitti e rancori rimandano anche quelle uccisioni di sacerdoti (poco più di una decina, cifra lontana dalle deformazioni di stampa²⁴ ma comunque non certo piccola) che iniziano nei giorni della Liberazione e in alcuni casi — come quello di don Pessina — avvengono ancora nell'estate del 194625.

²² Fra i partigiani vi poteva essere «il fiore» e «la feccia», aveva scritto Fenoglio (e su questi aspetti cfr. Pavone, *Una guerra civile* cit. p. 454 sgg.).

²³ Cfr. Ranzato, *Alcune considerazioni su Resistenza e guerra civile* cit.

²⁴ Su questo, in relazione al Reggiano, cfr. anche Storchi e altri, Reggio guerra e dopoguerra cit., p. 20.

²⁵ In alcuni casi è più evidente il nesso con la guerra antifascista: fra i sacerdoti uccisi vi è un cappellano della Mysn, nel Reggiano, e anche altrove alcuni erano accusati di aver collaborato con i nazifascisti (vedi oltre). In altri casi, le uccisioni rimangono — alla prima lettura dei documenti — più difficilmente spiegabili. Si pensi, ad esempio, all'intrecció di cause cui è stata messa a più riprese in relazione l'uccisione di don Pessina: conseguenza di un'azione volta a colpire ex fascisti, secondo i partigiani coinvolti, ma messa in relazione durante il processo, dai testi di accusa, ad altri elementi: dall'azione svolta dal sacerdote in violazione delle norme del collocamento sindacale per favorire l'assunzione privilegiata di donne cattoliche nelle risaie piemontesi, ad altro ancora (cfr. ad esempio «L'Unità» dell'11 febbraio 1949, ma anche testimonianze riproposte recentemente: cfr. «La Stampa», del 14 settembre 1991). Al di là di questo singolo caso, è questa difficoltà di capire, questa difficoltà a trovare spiegazioni univoche che dovrebbe esser oggetto di maggior riflessione. Si veda, per altri versi, l'episodio descritto in un rapporto del prefetto di Bologna, che lo inserisce - in maniera burocratica e semplificata, a mio avviso - fra le uccisioni connesse alla vertenza agraria: nell'Imolese, nel settembre del 1945, un parroco è ucciso «a colpi di roncola dal suo colono in seguito a diverbio sorto per la divisione del raccolto dell'uva, pretendendo il parroco il 50% del raccolto stesso», mentre il colono vuole tenere per sé il 65%. Il contadino si costituisce subito dopo ai carabinieri di Imola, e si suicida in carcere (Acs, Mi Gab 1944-46, b. 192, f. 21121). Un rapporto dell'estate del 1946, infine, segnala, in relazione al Modenese, che le uccisioni più tardive riguardano o agrari, in relazione alla vertenza agraria, o persone che possono aiutare la giustizia a individuare i colpevoli delle uccisioni del 1945, e a queste ragioni il rapporto — peraltro da prendere con molte cautele — collega i crimini più tardivi relativi ai sacerdoti. (Acs, Segr. part. De Gasperi, b. 9, f. 57). Andrebbe meglio capito, inoltre, quanto abbiano influito anche antichi contrasti e sentimenti antireligiosi, ma è difficile considerare adeguata per l'insieme di queste drammatiche e diverse storie la categoria dei «crimini comunisti contro i preti», spesso utilizzata;

Se, come s'è detto, la maggior parte delle uccisioni è concentrata nel periodo che dalla Liberazione si prolunga sino al maggio-giugno del 345, esse continuano nei mesi successivi, e poi nel 1946, soprattutto — ma non solo — nei confronti di membri delle brigate nere o comunque repubblichini che ritornano dal Nord più tardi, o sono liberati dai campi di internamento o anche dal carcere (e spesso vi sono anche dimostrazioni ostili nei loro confronti, che li costringono ad abbandonare di nuovo il paese). La reazione è quasi sempre immediata, segue direttamente il rientro in paese o la riassunzione negli antichi posti di lavoro. Nell'ottobre del 1946 un medico condotto è riassunto in un paesino del Parmense. Se ne era allontanato nel 1944 per paura di azioni partigiane nei suoi confronti, era accusato di delazione e di essersi opposto alla sepoltura di alcuni partigiani. Dopo la Liberazione è incarcerato prima, epurato poi. Al suo rientro in paese vi sono due successivi manifesti che lo minacciano di morte: il 6 e il 10 ottobre del '46. Il 19 dello stesso mese è ucciso 26. Sempre nel '46 rientra in un comune del Bolognese un contadino che era stato squadrista, protagonista di diverse spedizioni punitive, poi condannato per l'uccisione di un giovane (nel 1926, non per ragioni politiche), trasferitosi in Africa orientale alla fine degli anni Trenta. Scompare poco dopo.

Un rapporto della direzione generale di Ps, redatto nell'estate del '46, in riferimento a Reggio Emilia riferisce le esplosioni di collera immediatamente successive alla Liberazione, e aggiunge: «Lo sfogo di vecchi rancori ebbe poi una ripresa quando per lo scioglimento del campo di concentramento di Coltano gli internati della provincia fecero ritorno alle proprie case, qualcuno dei quali fu soppresso ed altri scomparvero in modo misterioso» ²⁷.

La delusione per l'impunità di cui sembrano godere (e godono) i fascisti alimenta tensioni e rancori, aumentati dall'amnistia e dalla restaurata continuità delle forze dell'ordine, da cui i partigiani che erano stati immessi sono immediatamente emarginati o espulsi (nell'estate del '46 la protesta ha espressione anche con il «ritorno in montagna» di gruppi di partigiani nell'Astigiano, nell'Oltrepò pavese e altrove).

Manifestazioni improvvise contro ex fascisti continuano anche

ed è irresponsabile amplificare la portata del fenomeno parlando di «83 sacerdoti uccisi nel triangolo di Reggio Emilia», come pur è stato fatto da autorevole cattedra ancora nel gennaio del 1992.

²⁶ Cfr. Acs, Ps-Agr 1947-48, b. 129, f. 3038/31.

²⁷ Cfr. Direzione Generale di Ps, Div. Agr., Sezione prima, Situazione politica e condizioni della pubblica sicurezza in Emilia (s.d. ma estate 1946), in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 15.

quando non vi sono più uccisioni (che terminano alla fine del '46). Nel luglio del 1946 ritorna in un paese del Ferrarese un segretario politico del fascio, comandante di squadre d'azione: prima è aggredito da un piccolo gruppo, poi un centinaio di persone manifestano sotto casa sua; si allontana di nuovo dal paese. Analoga sorte tocca, ancora a luglio, in un altro paese del Ferrarese, a un ex fascista liberato a seguito dell'amnistia; aveva favorito l'arresto di partigiani e antifascisti: riesce a sottrarsi a stento a una manifestazione ostile, e ritorna dal fratello, a Bologna. Ai primi di agosto invece in un terzo comune della provincia è ucciso un ex appartenente alle brigate nere, appena liberato dal campo di internamento di Civitavecchia.

Nel settembre del 1947 ritorna da Roma in un comune del Modenese l'ex reggente del fascio repubblichino: i carabinieri riescono a sottrarlo alla folla, viene rinchiuso in carcere a Modena per accertamenti, è denunciato, in stato d'arresto, per omicidio e collaborazionismo. È assolto per mancanza di prove dalla prima accusa, amnistiato per la seconda, ma è fatto ritornare coattivamente a Roma²⁸.

Nello stesso 1947 ritorna in un comune del Bolognese il proprietario di un'impresa di costruzioni sottoposta a gestione commissariale: è stato ferito dai partigiani nel novembre del 1944 nella battaglia di Porta Lame, a Bologna; su di lui pendono anche denunce per violenze commesse durante il regime e per abusi compiuti contro la cooperativa che era stata proprietaria dell'impresa. Lo sciopero è immediato, è allontanato a percosse assieme ai figli.

4. Conflitti.

Come quest'ultimo caso ed altri già citati fanno intendere, gli atti di violenza che si configurano come una generalizzata «resa dei conti» con i fascisti si intrecciano e si confondono con altri, e a questo aspetto rimandano i rapporti di polizia che tentano di distinguere le uccisioni di agrari (segnalate anche nei mesi successivi alla prima fase) a seconda che siano connesse al loro passato fascista o alle vertenze agrarie in corso, in particolare quella mezzadrile che era iniziata di fatto già nell'ultima fase della guerra. Talora è difficile distinguere, per il rapporto stretto fra agrari e fascismo', e alla memoria di antichi conflitti

 ²⁸ Cfr. il rapporto del gennaio del 1948 in Acs, Ps-Agr 1947-48, b. 129, f. 3038/29.
 ¹ Si sta recando a controllare la trebbiatura del grano nei propri poderi, nel luglio del 1945, l'ex segretario del partito fascista (dal 1924 al 1943) di un comune del Bolognese, sul cui corpo viene trovato un biglietto con la scritta «questa è la fine del segretario del fascio»: è una delle

rurali non si riallacciano solo uccisioni di grandi proprietari. Si ponga mente al modo in cui si affermò l'offensiva fascista del '21, al progressivo isolamento di braccianti e di settori di mezzadri che resistono più a lungo, e alle contemporanee defezioni, se non alle «conversioni» al fascismo di taluni gruppi di contadini e — in maniera molto più limitata — di braccianti: si intenderanno meglio, allora, i rapporti che segnalano l'uccisione di contadini che sono stati squadristi, o di ex segretari di sezioni locali del sindacato bracciantile fascista. Se la vittima è un agrario, talora aveva ricevuto lettere anonime che gli intimavano di aderire ai patti rivendicati dai mezzadri: e in generale il contesto è dato da una lotta mezzadrile diffusa e aspra, caratterizzata da intimidazioni di massa nei confronti dei proprietari. Già durante l'occupazione tedesca era ricomparsa ovunque la rivendicazione di antichi patti, quelli conquistati — con diversità fra provincia e provincia — nel «biennio rosso». Non sono solo piattaforme sindacali a riemergere, ma antiche, più radicali, aspirazioni: esse, inasprite dalla memoria dello squadrismo agrario, si intrecciano a nuove speranze di trasformazione, a nuove utopie, a nuovi miti. Il riemergere di qualcosa di più antico è segnalato con preoccupazione da Giorgio Amendola già nell'estate del 1944, in riferimento alla Romagna:

Le cose non vanno affatto bene da un punto di vista politico. Dovunque si nota un generale e prevalente massimalismo settario. È opinione di Pini che in Romagna questo è l'espressione di una spinta di massa, che prepara un'esplosione rivoluzionaria in senso diciannovesco. «I braccianti e i mezzadri vogliono la terra». Ora il reclutamento al partito avviene su questa piattaforma, praticamente, ed anche il lavoro di massa fra le donne e i giovani².

Altre testimonianze documentano questo riemergere di aspirazioni più radicali già nel corso della Resistenza', mentre per l'immediato dopoguerra un rapporto sul Modenese inoltrato nel luglio del 1946 a De Gasperi dal Capo della polizia può essere spia in parte della realtà (una realtà qui e in altri rapporti talora ingigantita: ma anche la paura è realtà), in parte della «cultura» dei funzionari dello Stato di quel tempo:

Stimolate attraverso una insistente propaganda, le plebi campestri, cui fu promessa l'occupazione delle terre, hanno occupato di fatto 22 aziende agricole nel

poche rivendicazioni esplicite, generalmente le uccisioni avvengono nel silenzio di comunità che sanno.

² Cfr. la «Seconda lettera da Bologna», del 28 agosto 1944, in G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma 1973, pp. 386-400. La citazione è a p. 398.

³ Per il Forlivese, cfr. ad esempio Pavone, *Una guerra civile* cit., p. 318; per il Modenese cfr. la testimonianza dell'ex segretario della Federterra Cremaschi, in L. Casali, *Il programma agrario del Pci*, in «Critica marxista», n. 6, novembre-dicembre 1970, p. 167.

Modenese (Carpi, Bastiglia, Nonantola, Fossoli) ed in genere hanno realizzato un movimento di intimidazione, iniziato con graduale disconoscimento di ogni diritto padronale e pervenuto fino all'uccisione del domino e dei suoi familiari [...] [dei] reati contro proprietari agricoli e loro familiari i responsabili diretti sono invariabilmente i contadini loro dipendenti, mentre responsabili morali e quasi sempre anche veri mandanti sono quasi sempre i segretari della Federterra, gli esponenti dei vari Cln paesani, sindaci rossi, segretari della Camera del Lavoro e simili ⁴.

Al di là di questo e altri rapporti (che vanno presi ovviamente per quel che sono: rapporti di polizia, una polizia ben poco «epurata»), non vi è dubbio che le uccisioni di agrari segnalate fra il 1945 e il 1946' rimandano in alcuni casi anche alle vertenze agrarie, ad agitazioni collettive e di massa: in particolare, a una lotta mezzadrile che è segnata da diffuse e talora violente forme di pressione contro agrari e fattori, invasioni di ville e case padronali (talora anche abitazioni di città), mentre anche oltre il 1946 spari intimidatori, di notte, contro le case degli agrari sembrano sostituire, ma in qualche modo anche continuare, gli antichi incendi dei fienili. Non casualmente, del resto, il rapporto della questura di Ravenna relativo agli agrari uccisi o scomparsi dopo la Liberazione dà contemporaneamente notizia del tentativo di invasione, da parte dei mezzadri, della Prefettura di Forlì in cui si svolgevano le trattative per i patti colonici.

Altri elementi andrebbero, forse, considerati. Sempre nel Ravennate, un rapporto prefettizio segnala nel maggio del 1945 l'uccisione di un proprietario che si era recato nei suoi poderi di Massalombarda. Nei mesi precedenti, stazionandovi il fronte — continua il rapporto — il proprietario non aveva potuto «recarsi nei fondi per esigere le relative rendite»; né, dovrebbe aggiungere, aiutare i mezzadri in un momento di enorme difficoltà (in questo comune i nazifascisti

⁴ Il rapporto, del 28 luglio 1946, è accompagnato da un biglietto da visita del Capo della polizia, ed è in Acs, Segr. part. De Gasperi, b. 9, f. 57; è frutto di una ispezione condotta dal Commissario Capo di Polizia, dr. Ettore Cristallo (vedi il rapporto da lui firmato in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 112).

⁵ Anche in questo caso le cifre fornite dai rapporti vanno prese con cautela. Nel gennaio del 1946 il prefetto di Bologna elenca quasi quaranta casi di agrari uccisi o scomparsi: sette sono attribuiti alla vertenza agraria, dodici a «rappresaglia antifascista», di altri dodici il prefetto segnala di non poter né «affermare né escludere» la connessione con la vertenza agraria, e altri otto attribuisce a rapina o vendetta personale (Acs, Mi Gab 1944-46, b. 192, f. 21121). Un rapporto di polizia del giugno dello stesso anno, che comprende anche alcuni ferimenti, indica una cifra doppia: ne attribuisce più della metà a «rappresaglia antifascista» e una ventina di casi alla vertenza agraria (cfr. Conti, *La repressione antipartigiana* cit., p. 21).

⁶ Queste dinamiche sono presenti con particolare asprezza nel Modenese: oltre ai fondi già citati cfr. anche Acs, Mi Gab 1944-46, b. 232, f. 23426.

⁷ Il rapporto, del novembre 1945, è in Acs, Mi Gab 1944-46, b. 191.

avevano ucciso più di trenta di persone, di cui dieci della stessa famiglia)8. Nella provincia, inoltre, secondo un rapporto dei carabinieri del novembre del 1945, è ad Alfonsine che è più elevato il numero di agrari uccisi e scomparsi'. Alfonsine, che «non essendo stata raggiunta dalle operazioni militari del dicembre 1944, che avevano portato alla liberazione di Ravenna e Faenza, fu costretta dalla sua naturale posizione a ridosso del fiume Senio ad affrontare, come ultimo baluardo della difesa tedesca, quasi quattro mesi di continui bombardamenti alleati, di razzie e rappresaglie naziste che insieme produssero la distruzione di tre quarti del paese» 10. Alfonsine, una delle tradizionali «capitali del ribellismo romagnolo», in cui la tensione esplode con forza già nel periodo badogliano e in cui durante la resistenza le Sap dividono il territorio in maniera corrispondente alle tradizionali aree di reclutamento e di occupazione delle squadre bracciantili". È qui che la necessità di mettere comunque a coltura le terre, nonostante i bombardamenti e le devastazioni del fronte (e quasi sempre nell'assenza dei proprietari o di loro rappresentanti), porta al diffondersi dei collettivi agricoli, strumento di conduzione e di distribuzione egualitaria del lavoro: nell'emergenza della guerra essi coinvolgono l'insieme della popolazione 12 e diventeranno poi lo strumento essenziale di coesione del bracciantato. È una forma d'organizzazione e di lavoro che si estende rapidamente (alla fine del 1945 diverse migliaia di ettari sono lavorati in questo modo nel Ravennate): e ciò da un lato si connette ad una radicata tradizione cooperativistica, dall'altro si intreccia a nuovi, radicali miti (tanto impropria quanto significativa è, ad esempio, l'evocazione dei kolchoz sovietici¹³).

9 Il rapporto è in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 122.

10 G. Masetti, Il caso Alfonsine, in Istituto storico della resistenza di Ravenna, Le giunte popolari nel Ravennate. Esperienze democratiche e ricostruzione 1944-46, Ravenna 1982, p. 166-67.

11 Ibid., p. 169 sgg. Il saggio dà anche informazione sulla presenza nel comune di esponenti socialisti, repubblicani, anarchici, comunisti, «alcuni dei quali si erano già politicamente formati nella guerra di Spagna».

¹² «Quasi tutto il comprensorio agrario di Alfonsine, per esempio — scriveva «Romagna Proletaria» il 31 marzo del 1946 – era diventato una immensa azienda nella quale ogni associato concorreva nella ripartizione del prodotto in ragione delle ore lavorate». Traggo la citazione da A. Ravaioli, Collettivi agricoli. L'esperienza dei braccianti ravennati, in Istituto storico della resistenza di Ravenna, Le giunte popolari cit., p. 39.

13 Su questi aspetti, cfr. L. Casali, Le giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla

crisi dell'unità antifascista (1944-46), in «Italia contemporanea», n. 114, gennaio-marzo 1974, pp. 69-94; sulla compresenza di motivazioni e aspirazioni differenti nell'esperienza dei collettivi cfr. I. Rasini, Partito comunista e lotte agrarie nel Ravennate. Collettivi e cooperazione agricola nella Bassa Romagna (1945-1948), Ravenna 1982, in particolare pp. 39-45.

⁸ Cfr. il già citato rapporto del Prefetto di Bologna del gennaio del 1946 (il proprietario risiedeva a Bologna); cfr. inoltre Bergonzini, La lotta armata cit., pp. 71-6. Nella notte fra il 17 e il 18 maggio 1945 sei fascisti vengono uccisi.

Segnalando l'uccisione di alcuni agrari, il prefetto di Ravenna scrive, nel settembre del 1945:

Tutto fa ritenere che sia stata una ritorsione di carattere sociale ed economico per l'atteggiamento di alcuni esosi proprietari di terre che si opponevano a risolvere vertenze sorte con leghe di contadini per questioni di mezzadria. È pur vero che nella zona di Alfonsine l'organizzazione dei contadini è stata preoccupante dato il loro tradizionale contegno vendicativo e sanguinario, ma la loro esasperazione trae origine dalla distruzione di tutte le campagne, le fattorie e mezzi di lavoro, per i quali i proprietari non vorrebbero venire incontro 14.

Spostiamoci allora, per un attimo, ad un altro dopoguerra, ad altre terre invase e devastate dalle operazioni belliche, ad altri contadini. Leggiamo cioè un rapporto del prefetto di Venezia relativo al Basso Piave, in particolare a un comune che vede svilupparsi subito dopo la prima guerra mondiale una aspra e tesa lotta mezzadrile.

Il comune di Cavazuccherina fu uno dei più tormentati dalle operazioni di guerra perché nel suo territorio a lungo si svolsero: annientato il capoluogo, distrutte le abitazioni rurali, i campi in gran parte allagati [...] ed in parte sconvolti dalle artiglierie. La popolazione che tutta aveva dovuto allontanarsi, appena le fu dato ritornò alloggiandosi fra le macerie delle case e delle baracche, ma di fronte alla desolazione dei luoghi ebbe un naturale senso di avvilimento, al quale lentamente subentrò quello di esasperazione, specie quando le parve di essere abbandonata da parte dei proprietari della terra rimasti a lungo assenti dopo il loro ritorno 15.

È qui che, alla fine della guerra, si diffondono, sempre secondo il prefetto, «le più ardite idee sulla compartecipazione al prodotto del loro lavoro e si radicò quel sentimento di avversione verso i proprietari che è ora comune in tutto il resto del territorio invaso dal nemico» (e particolarmente forte, ovviamente, nei confronti di quei nobili che nel 1915 si erano schierati con l'Austria e ai cui terreni — ora sequestrati — aspiravano numerose famiglie di coloni). Leggiamo da un documento della lega, del 1919: «giustizia vuole — si afferma — che questo raccolto non venga diviso con i proprietari, i quali non solo non aiutarono per nulla i coloni ma non si fecero neppure vedere». La richiesta padronale di mantenere la tradizionale divisione a metà appare dunque un atto di arbitrio, lede radicati concetti di legittimità e di diritto, porta a mettere in discussione la natura com-

 ¹⁴ Il rapporto è del 30 settembre 1945, ed è in Acs, Ps-Agr 1944/46, b. 75, f. 1/55/2/42.
 ¹⁵ La lettera del prefetto di Venezia al Ministero dell'Interno (4 ottobre 1919) è in Acs,
 Mi, Ps Agr 1919 C1, b. 114: traggo la citazione da P. Gaspari, La cultura delle classi popolari e le agitazioni agrarie nel Veneto Orientale dal 1919 al 1950, in Aa.Vv., Storia sociale e cultura popolare nel Veneto Orientale dal Secondo Ottocento all'ultimo dopoguerra, Portogruaro 1984, pp. 159-200. A questo testo rimando anche per le citazioni successive.

plessiva del patto: e la prima richiesta avanzata in questo stesso documento è l'abolizione della mezzadria ¹⁶. Da questa zona l'agitazione si estende a tutte le aree vicine, dalla provincia di Venezia a quella di Treviso, con invasioni di ville padronali, atti di violenza e minacce contro i proprietari. È un clima di tensione che la paura degli agrari inevitabilmente amplifica. E così gli agrari trevigiani, ad esempio, scrivono:

Oltre le estorsioni di firme, le gravi ingiurie, le minacce, le persecuzioni delle folle verso i proprietari, si scagliarono bombe a mano contro le case, si spararono fucilate di notte, si fecero saltare con le mine ponti di accesso al paese. Nel giorno 8 giugno, fino dalle prime ore del mattino, molti proprietari furono tolti dalle loro case e trascinati a ludibrio lungo le vie per chilometri, e poi nel pomeriggio, fatti salire a forza su carri, furono portati a Oderzo in corteo per la firma forzata nell'Ufficio dell'Unione del Lavoro davanti a migliaia di leghisti urlanti. Tuttora in quel comune dura l'agitazione più grave ed è resa impossibile la vita ai proprietari che si vuole far ritornare profughi ad ogni costo.

Della stessa amplificazione si fa portavoce Luigi Luzzatti, che denuncia al Ministero dell'Interno, sempre nel 1920, l'azione di «bande armate di *leghisti bianchi* che commettono violenze e saccheggi nei domicili privati della zona di Oderzo e di Motta di Livenza». *Leghisti bianchi*: i mezzadri veneti di cui qui si parla non aderiscono infatti alle leghe rosse né sognano di «fare come in Russia», ma aderiscono massicciamente alle leghe cattoliche, rompendo contemporaneamente il tradizionale atteggiamento di deferenza nei confronti dei proprietari ¹⁷.

Agli occhi contadini, la violazione padronale di un orizzonte di legittimità fortemente interiorizzato sembra «rivelare» che l'antico patto, comunque fondato su un rapporto reciproco, è mutato nella sostanza, ha perso la sua antica ragion d'essere: sofferenze della guerra e speranze del dopoguerra rendono allora più evidente il diritto a mutarlo, a *imporne* il mutamento. Crisi di legittimità dalle radici specifiche si collocano in una crisi più generale, che scuote dalle fondamenta tradizionali contesti: difficile sfuggire alla sensazione che vi sia qui una delle molte chiavi per capire il divampare delle lotte mezzadrili nei due dopoguerra.

Non si vogliono suggerire semplificazioni o paragoni meccanici

¹⁶ Il documento qui citato è una lettera inviata dalla lega di Cavazuccherina alla amministrazione dell'azienda agricola di Brazzà (ivi, pp. 170-71).

¹⁷ I testi, che traggo dalla citazione di Gaspari, sono in Acs, Ps-Agr 1920, C1, b. 107, Treviso. Sull'argomento cfr. inoltre F. Piva, *I mezzadri veneti nel primo e nel secondo dopoguerra*, in Istituto Alcide Cervi, *Annali 8/1986*, Bologna 1987, pp. 37-53; Fondazione Corazzin, *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Treviso 1985.

fra situazioni molto diverse. Al contrario, è piuttosto una complicazione problematica quella che si propone, suggerendo di analizzare in tutta la loro complessità motivazioni differenti che vengono ad interagire, e di superare, o perlomeno di rendere più «aperte», griglie interpretative appiattite interamente sul «politico»; suggerendo, anche, di considerare in modo problematico il rapporto fra comunità contadine e forme moderne di organizzazione sindacale e politica, e di cogliere più attentamente il nesso fra «l'effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale» ¹⁸.

Ritorniamo in Emilia, e tentiamo di leggere insieme i mesi di cui qui parliamo, la storia precedente, e i mesi e gli anni successivi, caratterizzati da un conflitto sociale che si prolunga sino ai primi anni Cinquanta. Si immergano, cioè, quei mesi in una storia lunga, e si cerchino di evitare insieme due rischi: quello di sciogliere, «risolvere» in un più ampio contesto il drammatico nodo che essi comunque rappresentano, ma anche quello, opposto, di situarli in un punto privo di storia. Si prenda, ad esempio, il Bolognese, e si considerino alcuni luoghi che le carte d'archivio sin qui considerate ci fanno scorgere. La mappa che esse disegnano rimanda a quella degli eccidi compiuti dai nazifascisti, a quella delle lotte sociali e delle proteste contro l'occupazione (fittissime in tutta l'Emilia)19, ma anche ai «luoghi» del biennio rosso e di un conflitto che inizia dalla fine dell'Ottocento, a partire dalle grandi concentrazioni bracciantili, per estendersi poi ai mezzadri. Si consideri ad esempio San Giovanni in Persiceto, ove le uccisioni di ex fascisti segnalate superano sicuramente la decina: difficile non ricordare il rastrellamento compiuto nella frazione di Amola, nel dicembre del 1944 (19 fucilati e altri internati nei lager)20, ma anche le lotte mezzadrili e bracciantili del 1920, durissime in tutta la provincia (190 incendi dolosi e danneggiamenti, secondo la commissione parlamentare d'inchiesta)²¹ e particolarmente tese qui, zona d'influenza della camera del Lavoro sindacalista; ed

¹⁸ Su questi aspetti, in riferimento alle lotte contadine toscane del secondo dopoguerra, cfr. P. Clemente, Mezzadri in lotta: tra l'effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale, in Istituto Alcide Cervi, Annali 9/1987, Bologna 1988, pp. 285-305.

rurale, in Istituto Alcide Cervi, Annali 9/1987, Bologna 1988, pp. 285-305.

19 Per una mappa sintetica e particolarmente eloquente degli scioperi operai e agricoli e delle manifestazioni popolari fra il settembre 1943 e l'aprile 1945 cfr. Arbizzani, Azione operaia, pp. 440-62 (e a tutto il saggio ovviamente si rimanda per una trattazione più ampia).

raia, pp. 440-62 (e a tutto il saggio ovviamente si rimanda per una trattazione più ampia).

20 Bergonzini, La lotta armata cit., p. 368. Secondo un rapporto dei carabinieri, al parroco della frazione sono attribuite responsabilità nell'azione nazifascista; gli è impedito di benedire le salme delle vittime quando vengono portate nel cimitero del paese e nel dicembre del 1945 è ucciso (non aveva accolto l'invito a trasferirsi altrove rivoltogli dai parenti e dalle autorità ecclesiastiche). Il rapporto, del 12 dicembre 1945, è in Acs, Mi Gab 1953-56, b. 8, f. 1095/1.

²¹ Cfr. Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti in Bologna, Roma

è a Decima di Persiceto, nell'aprile del 1920, che un brigadiere dei carabinieri interrompe un comizio sindacalista ordinando di sparare sulla folla e disperderla a baionetta innestata (il bilancio è di otto morti e di decine di feriti)²².

Si consideri Medicina, ove fra gli uccisi del 1945-46 vi sono alcuni agricoltori e fattori ex squadristi; uno di essi dirige una tenuta della frazione di Portonovo, cioè della frazione in cui nel 1920 gli scioperanti disarmano e assalgono guardie e gruppi di crumiri che lavorano un terreno (rimangono uccisi 3 guardie e un leghista). Ancora: in un comune vicino, nel dicembre del 1945, è ucciso il fattore di una delle più famose famiglie agrarie bolognesi, i conti Cavazza, mentre in un'altra zona limitrofa, nel gennaio del 1946, un agrario è ucciso dopo aver ricevuto una lettera anonima che gli intima di aderire al nuovo patto.

E si consideri Molinella, luogo di un conflitto sociale che inizia alla fine dell'Ottocento ²³ e che vede costruirsi, sotto la guida del riformista Massarenti, uno dei più duri «contromondi» socialisti, incentrato sulla realtà bracciantile ed esteso qui, già in età giolittiana, anche ai mezzadri. Un «contromondo» in cui il massimo di solidarietà e di «unanimismo» dell'universo bracciantile e contadino si coniuga alla durezza estrema nei confronti dell'avversario di classe e di chi incrina il fronte, e ha tradizionalmente come suoi strumenti (qui come nella sindacalista Ferrara, e altrove) gli incendi ai fienili

1921; cfr. inoltre R. Vivarelli, Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma, vol. II, Bologna 1991, in particolare pp. 850-57 e 883-93.

²² Sull'episodio si veda N.S. Onofri, La strage di palazzo Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, Milano 1980. È possibile naturalmente spingersi ancora più indietro, sino alla mappa dei primi scioperi di fine Ottocento, o ancora oltre: proprio San Giovanni in Persiceto è uno dei centri più importanti dei moti del macinato nel Bolognese, nel 1869 (dopo aver visto tumulti contro le tasse già tre anni prima): almeno dieci contadini e braccianti sono uccisi dal fuoco di un battaglione di bersaglieri, 189 persone sono arrestate nella sola giornata del 7 gennaio del 1869 (78 braccianti e 42 contadini, oltre a facchini, muratori, ecc.): cfr. R. Zangheri, I moti del macinato nel Bolognese, in Id., Agricoltura e contadini nella storia d'Italia, Torino 1977. pp. 227-32.

1977, pp. 227-32.

23 Si ricordi la famosa cartolina postale del 24° distaccamento cavalleggeri di Vicenza, che nel 1901 ricorda l'intervento contro gli scioperanti di Molinella come fosse una «campagna di guerra», e al tempo stesso lo scontro fra scioperanti e crumiri del 1914, nella frazione di Guarda, in cui perdono la vita quattro crumiri. E sulla resistenza, tenacissima e pagata a caro prezzo, di Molinella all'avvento del fascismo cfr. Molinella. «Alle fonti della fede», con lettera di G. Massarenti, a cura dell'Ufficio Stampa del Partito Socialista Unitario, Roma 1924. Per quel che riguarda le agitazioni di fine Ottocento e il periodo giolittiano cfr. I. Masulli, Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel Bolognes (1880-1914), Bologna 1980, in particolare pp. 75-83, 143-75 e 225-52; J. Dunnage, Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna, in «Italia contemporanea», n. 177, dicembre 1989, pp. 5-26.

nei momenti di maggior tensione, e nella «normalità» l'arma quotidiana e pesante dei boicottaggi e delle taglie contro agrari e crumiri, l'espulsione anche fisica dalla comunità di chi ne viola le regole. È un «contromondo» in cui si intrecciano egualitarismo e coercizione, durezza classista ma anche capacità di mediazione riformista, di gestione di tutte le risorse disponibili, ed è un impasto che affonda le sue radici nel problema che deve affrontare sin dalle origini: poca terra, e quindi poco lavoro, per troppi uomini. A questo problema risponde l'azione intransigente della lega, la gestione sindacale del collocamento (luogo centrale per una distribuzione egualitaria del lavoro, sottratta agli arbitri degli agrari e aperta al controllo comunitario), la cooperativa, il Comune rosso²⁴.

I diversi aspetti (quelli «extra-conflittuali» e quelli conflittuali) dei complessi e diversificati «contromondi» padani potevano avere peso e contorni differenti, ma è in questo impasto che si fondano valori e relazioni capaci di unificare quella massa di lavoratori nomadi, di marginali, di mezzadri impoveriti che a fine Ottocento tumultuosamente affollano i luoghi delle grandi bonifiche padane e le altre zone della Bassa. E che fanno di questi luoghi il perno della costruzione dell'Emilia rossa, riformista o massimalista prima, comunista poi: i luoghi ove sul terreno dell'istruzione, dell'assistenza, della sanità, crescono misure realmente riformatrici, oltre che un fittissimo e civile tessuto cooperativo e associativo (realtà tutte che il fascismo ha potuto stroncare solo con grande violenza)²⁵.

Solidarismo e coercizione: entrambe le «facce» di questo impasto — ben poco leggibile con ottiche e parametri semplificati — vanno tenute presente, e per soffermarsi ancora un attimo sulle durezze interne di quel mondo non è necessario ricorrere alle denunce di conservatori prima, fascisti poi²⁶ nei confronti delle «baronie» o «satrapie» rosse (riformiste, massimaliste o sindacaliste rivoluzionarie che fossero). È sufficiente scorrere questa pagina di Palmiro Togliatti, pubblicata nel 1921 su «L'Ordine nuovo»:

Un'azione come quella intrapresa dalle Leghe nella pianura padana non poteva trovare altra giustificazione che nella conquista dello Stato. Ma gli organizzatori

²⁶ Î.E. Torsiello, *Il tramonto delle baronie rosse*, Ferrara 1921.

²⁴ Per una trattazione più ampia debbo rimandare a G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia 1991, pp. 597-668.

²⁵ Il fascismo poté imporsi a Molinella solo quando all'azione squadristica, alla distruzione delle organizzazioni bracciantili e alle discriminazioni pesanti nelle assunzioni si aggiunse l'espulsione forzata dal paese di centinaia di famiglie: cfr. su questi aspetti G. Mazzoni, *Un uomo, un paese: Giuseppe Massarenti e Molinella*, Bologna 1990, p. 122 sgg.

socialisti a chi parlava di questa necessità rispondevano che la Lega esercitava già tutto il potere possibile. È allora la violenza, limitata, circoscritta entro i limiti della associazione sindacale, invece di essere strumento di rivoluzione prendeva l'aspetto di prepotenza e arbitrio. La catena delle violenze non riusciva mai a chiudersi con un anello finale che desse valore di processo storico di conquista e quindi legittimasse tutti gli atti precedenti. Invece dello Stato si creava una baronia 27.

In quale misura e in quale forma questi complessi «contromondi» riemergono, nel secondo dopoguerra? Qui la discussione sulla drammatica emergenza del 1945-46 si collega alla riflessione sul dopo: andrebbe sempre ricordato, infatti, che la campagna di stampa sul «triangolo della morte» e l'allarme per la «dittatura comunista in Emilia» si fanno più forti — fra il 1947 e il 1948 — quanto più i fatti del «triangolo della morte» sono lontani (le uccisioni si esauriscono nel corso del 1946, con pochissime eccezioni) e resta — invece — la durezza di uno scontro sociale che la guerra fredda inasprisce. Uno scontro sociale, va aggiunto, di cui rapporti prefettizi e articoli giornalistici amplificano fortemente i contorni (man mano che si giunge al 18 aprile, e si consolida poi il centrismo), senza peraltro raggiungere i toni con cui Mario Missiroli, nel 1914 (cioè prima ancora del «biennio rosso») descriveva la riformista Molinella. Missiroli così tratteggiava, ad esempio, il «boicottaggio» che le leghe praticavano sia contro agrari che contro mezzadri o braccianti che rompevano la solidarietà comune:

Noi non possiamo formarci un'idea adeguata delle torture alle quali è sottoposto il boicottato... Bisogna immaginarsi [...] il tormento che colpisce quella povera anima isolata quando attraversa la piazza del suo paese, seguito dai fischi, dagli urli, dalle contumelie di una folla di uomini, di donne, di monelli, per intendere tutta la forza di questa paura della moltitudine, non tanto per il male che essa può fare quanto per l'esaltazione unanime del suo disprezzo. E questo l'insegue ovunque, senza tregua, senza misericordia: per le vie, nei campi, nei rapporti con parenti, nella sua stessa famiglia. Nessuna solidarietà, nessuna attenuante gli è concessa. Egli è un espulso dalla vita e dal consorzio sociale. Quindi tutte le armi sono buone contro di lui 28.

Al di là di ogni deformazione, il riemergere di antiche forme di organizzazione e di pressione sociale non ripropone ovviamente in maniera identica la realtà di vent'anni prima: non può esser negata la riflessione comunista su questi aspetti, così come — al tempo stesso — non può esser negato che su forme e culture più antiche si innestino nuove speranze di mutamenti, di rivolgimenti radicali, e anche

²⁷ P. Togliatti, Baronie rosse, in «L'Ordine Nuovo», a.I., n. 155, 5 giugno 1921 (ora in P. Togliatti, *Opere 1917-1926*, Roma 1967, p. 243). ²⁸ M. Missiroli, *Satrapia*, Bologna 1914, p. 31 sgg.

nuovi miti, in primo luogo quelli della Russia e di Stalin. Ed è essenziale praticare l'arte della distinzione, cogliere differenze fra zona e zona: e ciò anche per quel che riguarda il differente coinvolgimento di parte, almeno, di vertici locali, provinciali del Pci nel prolungarsi di azioni di gruppi partigiani oltre il 25 aprile (coinvolgimento indubbiamente più forte nel Reggiano). Anche questo può essere oggetto di ricerca, ma non è esso, a mio avviso, il terreno principale (anche perché la presa di distanza dei vertici del partito dagli «illegalismi» — per utilizzare il termine impiegato allora — è cosa troppo nota per ritornarci ancora)²⁹. La riflessione dovrebbe meglio cogliere, a me sembra, le modalità in cui più antiche culture e forme di conflitto si trasferiscono nel «partito nuovo». Lo sviluppo di massa del Pci in Emilia sarebbe impensabile, a me sembra, senza un rapporto stretto, ancorché non lineare, con le culture diffuse delle classi subalterne, con forme di protagonismo collettivo dalle radici lunghe: qui sta il suo più grande pregio ma qui, anche, una sua interna contraddizione. È da questo punto di vista che andrebbe ripresa e rifondata, forse, una riflessione che negli anni Settanta aveva contrapposto in maniera semplificata e improduttiva chi rimuoveva questo problema e chi lo leggeva invece come astratta contrapposizione o attrito fra «base rivoluzionaria» e «vertice riformista». Ci si dovrebbe meglio interrogare sui confini e le interazioni fra «base» e «vertice» e sui codici condivisi da chi di fatto rappresenta il partito nel singolo paese, nella singola frazione o comune. Assomigliano maggiormente allo statuto e ai paradigmi centrali del partito o a regole e valori interni alle comunità? Con quali attriti e conflitti?

Un altro aspetto, inoltre, resta del tutto aperto, e ne è una spia eloquente la difficoltà di definire con una categoria sintetica, con una definizione, quelle centinaia di uccisioni di cui si è qui parlato. È in parte più comprensibile il rinserrarsi successivo delle comunità in se stesse, soprattutto quando, lontane ormai quelle uccisioni, lo Stato, la giustizia formale (percepita come esterna) si manifestò con le sentenze della Corte di Cassazione a favore di fascisti colpevoli anche di orribili sevizie, e contemporaneamente con numerosissimi processi ai partigiani, spesso estesi ad atti compiuti durante la Resisten-

²⁹ Noti sono infatti i preoccupati interventi che si sviluppano su questo aspetto negli organi dirigenti, gli interventi specifici sulle federazioni provinciali — come quelli segnalati a Reggio Emilia — o le circolari diffuse nel maggio del 1945 in varie zone (ad esempio nel Ravennate, ecc.): cfr., fra i molti testi possibili, gli elementi citati in Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza* cit., p. 81 sgg; Casali, *Le giunte popolari* cit., pp. 72-3.

za³⁰ e non di rado conclusi con condanne tanto preordinate quanto ingiuste³¹.

Difficile stupirsi se allo «Stato esterno» — che ancora una volta, come in passato, mancava ai suoi compiti, o li svolgeva in modo deformato — si preferissero, secondo antica tradizione, le proprie regole, le proprie forme di governo e di giustizia. Lo suggerisce la solidarietà di massa agli imputati nei diversi processi, il consolidarsi anziché l'indebolirsi dell'adesione al partito che maggiormente li difendeva ed era a essi vicino, il partito comunista.

Quei silenzi successivi e quelle solidarietà delle comunità, insomma, sembrano in qualche modo più comprensibili: anche se, di nuovo, a cosa rimandano? *Solo* ad una «morale comunista» certamente lontana dal nostro modo di sentire ³²? O *anche* a codici comunitari tradizionali? E in quale misura interagiscono questi due elementi?

Resta ancora da capire appieno, però, il problema da cui siamo partiti: il rapporto fra i modi di sentire collettivi e l'insieme delle azioni compiute da piccoli gruppi di partigiani o da singoli, le «forme di controllo» implicitamente esercitate dalle comunità su essi, i limiti implicitamente posti, i distacchi. Ciò che abbiamo cercato sin qui di indicare sono le storie da scrivere, i percorsi su cui interrogarsi.

 ³⁰ Su questi aspetti cfr. (oltre a Conti, *La repressione antipartigiana* cit.) Alessandrini, Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani*, in «Italia contemporanea», n. 178, marzo 1990, pp. 41-62. Per una documentazione e una denuncia coeva cfr. C. Galante Garrone, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, in «Il Ponte», n. 11-12, 1947, pp. 1041-66.
 ³¹ Se un partigiano, sindaco comunista, è considerato in un rapporto di polizia «triste fi-

³¹ Se un partigiano, sindaco comunista, è considerato in un rapporto di polizia «triste figura della delinquenza di guerra che non intende trasformarsi in operosità di pace» e se sulla sua colpevolezza giura anche un vescovo, non c'è da stupirsi della ingiusta condanna che lo colpisce per l'uccisione di don Pessina. Il giudizio riguarda infatti proprio Germano Nicolini, è esteso ad altri tre partigiani e il rapporto citato (del 9 settembre 1946, conservato in Acs, Ps-Agr 1944-46, b. 123, Reggio Emilia) è uno dei più eloquenti documenti della mentalità dei funzionari dello Stato dell'epoca. Fra l'altro afferma: «è onestà affermare, senza retoriche ambagi o prudenti fraseggiature che oggidì nella Regione Emilia una fazione criminale armata, truccata di slavismo e di comunismo, tende sempre più ad affermarsi sul Governo Nazionale ed ha già un suo esercito (Anpi, Vigili del Fuoco e Vigili Urbani), una sua polizia palese e segreta (polizia ausiliaria e squadre informative), una sua finanza le cui sorgenti provengono da attività delittuose e da così dette «oblazioni volontarie», un proprio commercio estero (esportazione di granaglie ed importazione di stupefacenti), propri tribunali sommari con diritto di morte, propri salvacondotti e passaporti, ed una oligarchia centrale che ritengo appoggiarsi a correnti slave, turpe e insanguinata». Documentazione altrettanto chiara della mentalità di quei funzionari è in M. Storchi, Gli omicidi di don Pessina, Mirotti e Vischi nei ricordi del gen. Pasquale Vesce, in «Ricerche storiche», n. 64-66, dicembre 1990, pp. 41-59.

5. Mondi lontani.

Per meglio indicare la difficoltà di capire dello storico, la difficoltà a muoversi su un terreno complesso ed estremamente diversificato, passiamo ora dalle carte d'archivio ad un'altra fonte (altrettanto discutibile, naturalmente), e cioè le cronache dei processi di due degli episodi più noti, estremamente lontani l'uno dall'altro: lontani da un

punto di vista temporale, ma non solo.

Il primo è uno degli episodi più tragici che le carte d'archivio ci restituiscono. Nella notte fra il 7 e l'8 luglio del 1945, fra Giovecca, Voltana di Lugo e Lavezzola (in provincia di Ravenna), viene uccisa l'intera famiglia dei conti Manzoni Ansidei: l'anziana contessa (nel 1931 era stata nominata presidentessa della San Vincenzo), i tre figli, la domestica. Viene ucciso anche il cane di casa. Successivamente la villa — di proprietà dei Manzoni dal Settecento — è saccheggiata. I corpi sono sepolti altrove; per tre anni — fino al luglio del 1948 — la popolazione dirà che i conti «sono andati in America». Lo dice anche la famiglia del mezzadro che nel '45 abitava provvisoriamente al piano terreno della villa.

Î fatti accadono dunque il 7 luglio, a più di due mesi di distanza dalla Liberazione, ma pochi giorni dopo il ritorno dal Nord di uno dei tre fratelli, Luigi, addetto al Ministero degli Esteri di Salò (aveva prestato anche servizio presso l'Ambasciata italiana in Germania). Ha un salvacondotto del Cln di Salò, secondo cui «non ha esplicato attività politica»². Non è contro questo fratello, però, che i testi della difesa e gli imputati si soffermano, ma su Giacomo, vicesegretario del Partito fascista repubblicano di Lavezzola: ruolo gerarchicamente irrilevante nell'organigramma della Rsi, ma rilevantissimo per la popolazione di una zona costellata di eccidi compiuti sia dai tedeschi

che dai fascisti³.

² Traggo il documento da un libro recente che rende un pessimo servizio alla ricostruzione storica utilizzando i documenti consultati con lo stesso spirito del Pubblico Ministero di allora: G. Stella, *L'eccidio dei conti Manzoni di Lugo di Romagna*, Ravenna 1991. La presentazione è di Gustavo Selva, la prefazione è di Alessandro Albertazzi.

¹ Utilizzo qui le cronache del processo (che si svolse a Macerata nel 1951 e — dopo un'interruzione — nel 1953) pubblicate da «Il Messaggero», dal «Corriere della Sera» (talora però i servizi sono analoghi) e dall'«Unità».

³ Un rapporto inviato dalla Questura di Ravenna al Ministero dell'Interno nel maggio del 1946 elenca 8 vittime di Voltana (due della stessa famiglia) e due di Giovecca. Altre vittime vi sono poco lontano, a Ca' di Lugo (nove, di cui quattro della stessa famiglia), S. Maria in Fabriago (dieci), Fusignano (cfr. ancora Bergonzini, *La lotta armata* cit., p. 72). Durante il processo il Pubblico Ministero chiede a uno degli imputati minori se i Manzoni gli avessero fatto qualcosa di male: «Fecero a me quello che fecero a tutti, collaborando coi tedeschi», risponde

Per tre anni, fino al luglio del 1948, il paese nega — come s'è detto che qualcosa sia avvenuto. Sono del luglio 1948 le prime confessioni: il primo a parlare è il colono che abitava presso la villa. Ha quasi settant'anni, gli interrogatori durano tutta la notte e si concludono alle otto del mattino. Indica dei nomi: fra essi, il segretario della lega bracciantile di Giovecca. Anch'egli parla, anch'egli dopo un interrogatorio che si protrae molto a lungo, fino a tarda notte. In seguito, denuncerà d'aver subito percosse e maltrattamenti. Vengono ritrovati i corpi dei conti Manzoni ed arrestati diversi ex partigiani di Giovecca, fra cui il capo della polizia partigiana (per un certo periodo i partigiani arruolati nella polizia ausiliaria avevano funzionato in modo autonomo), e un capo partigiano autorevole, medaglia d'argento al valor militare (prima della guerra era stato mezzadro dei Manzoni; un altro partigiano imputato aveva lavorato come bracciante alla villa fino al 1944). Sono denunciate anche altre persone, fra cui la maestra del paese: è accusata di aver portato un gioiello della contessa. Durante il processo, nel 1951, sette ex partigiani di Voltana scagionano gli imputati di Giovecca arrestati, autodenunciandosi. Nella lettera scrivono: i Manzoni «erano fascisti, avevano collaborato alla soppressione di molti partigiani della zona», e attribuiscono al conte Giacomo responsabilità particolari nell'uccisione di quattro partigiani («due dei quali di Voltana, nostro paese»), avvenuta in piazza a Giovecca, e del rastrellamento seguito all'uccisione del segretario del partito fascista repubblicano di Lavezzola (la contessa e i figli avevano partecipato ai funerali di quest'ultimo, ricordano alcuni testi della difesa, non a quelli dei giovani uccisi dai repubblichini). La lettera descrive anche i fatti, l'intimazione ai conti affinché li seguissero «al comando alleato di Ravenna, dove avrebbero reso conto del passato fascista», l'asportazione di indumenti dalla villa, l'uccisione, il ritorno a Voltana, nella sede della polizia partigiana: «depositammo nel magazzino il materiale che poi distribuimmo alla popolazione. In seguito la popolazione saccheggiò la villa. Non ci costituiamo per difen-

l'imputato, mentre un altro grida: «mi hanno bruciato anche la casa, i tedeschi»: cfr. «Il Messaggero», 2 marzo 1951.

⁴ Sulla base di una ricerca condotta nell'archivio di uno degli avvocati bolognesi maggiormente impegnati nella difesa processuale dei partigiani, l'avv. Leonida Casali, Angela Maria Politi e Luca Alessandrini hanno segnalato una ventina di processi in cui vengono avanzati dubbi «sulla attendibilità di confessioni che paiono essere state estorte con sevizie e minacce gravi. In taluni casi vengono anche rilevati formalmente sui rei confessi i segni delle violenze subite, e vi è almeno un caso nel quale i giudici accettano la ritrattazione di un teste giacché risulta chiaramente che è stato sottoposto a percosse e torture» (cfr. Politi, Alessandrini, *I partigiani emiliani* cit., pp. 75-6).

dere la nostra libertà. Non commettete un'irreparabile ingiustizia». Perfino la stampa conservatrice – che non dà credibilità all'autodenuncia — deve rilevare che essa ha un prezzo non piccolo: i sette hanno lasciato lavoro e famiglia, riparando in Cecoslovacchia. Questo basta però solo a rinviare di due anni il processo: i primi imputati restano in carcere, l'accusa è semplicemente estesa ai sette di Voltana. Altre lettere vengono lette in aula, questa volta su richiesta del Pubblico ministero. La prima è inviata da Giacomo (il vicesegretario del Pfr di Lavezzola) al fratello, presso il governo di Salò, nell'ultimo periodo della Repubblica: «è per me una grande disillusione vedere come ci trattano quelli che ci dovrebbero aiutare, almeno noi che siamo stati sempre fedeli». L'altra è della contessa, è scritta nel giugno del 1945 e ha lo stesso destinatario: «La campagna va male, le popolazioni sono turbolente. Reginaldo è sospeso dall'Università di Bologna e sta subendo un giudizio. I contadini hanno preteso di imporre patti per noi assai gravosi; Giacomo non ha accettato». Si trattava della richiesta di ripartire il prodotto al 60%, avanzata dalla Cgil unitaria: c'è da chiedersi cosa abbia significato il suo rifiuto agli occhi di famiglie contadine pesantemente provate dalla guerra e dal disastro provocato dal fascismo, di cui i Manzoni erano stati sostenitori dall'inizio alla fine. Nel processo vengono evocati i mesi dell'occupazione, gli anni dello squadrismo (il marito della contessa, scomparso negli anni Trenta, era stato un fascista della prima ora), ma anche più lontani conflitti, una più generale contrapposizione: i conti «erano nemici del popolo», dirà testualmente uno degli imputati nel processo del 1951. Mentre un contadino, uomo di fiducia dei conti, ne traccia l'elogio, dipingendo la tradizionale bontà della famiglia, una più antica memoria irrompe nel processo, evocata dalla difesa: «è vero che ai tempi della famosa settimana rossa, prima della guerra del 1914, per due volte i contadini cercarono di dar fuoco alla villa dei Manzoni?». «Ritengo che le cose siano andate così», risponde il teste. E occorre allora spostare lo sguardo alle carte di un altro processo, quello contro i contadini che nella «settimana rossa» si dirigono appunto, tumultuando, verso questa stessa villa, imponendo la consegna di quintali di grano che vengono distribuiti in piazza⁵. E si legga l'articolo con cui il «Corriere della Sera», nel giugno del 1914,

⁵ Cfr. M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 4, pp. 517-59, in particolare pp. 543-44. Alla cortesia di Manuela Martini debbo la copia della sentenza e di altri materiali di quel processo. Il primo imputato è il capo della lega bracciantile di Giovecca. Cfr. inoltre, sempre su Voltana e Giovecca, L. Lotti, *La settimana rossa*, Firenze 1965, pp. 214.

dà notizia dei tumulti di Voltana, ritornando in avvio ancora più indietro: allo scontro del 1910 che contrappose braccianti e mezzadri per il controllo di quelle trebbiatrici che venivano a togliere ai braccianti numerose e preziose giornate di lavoro.

A Voltana, il paese tristemente famoso per l'uccisione compiutavi quattro anni addietro dai braccianti che finirono a colpi di vanga quel Graziani che stava lavorando un suo piccolo podere, furono abbattuti i dischi della Stazione ferroviaria. In stazione era pronto per la partenza un vagone di 180 quintali di grano spedito da certo Leopoldo Capuccio: gli scioperanti se ne impadronirono e si divisero il grano. Poi penetrarono nella villa della famiglia Soldati distruggendo l'oratorio e la tomba gentilizia e diedero anche fuoco a una villetta del dottor Ortolani. Quella notte gli stessi scioperanti, passato il Santerno, incendiarono la chiesuola di fronte alla casa di campagna del conte Manzoni⁶, presidente del Consorzio Agricolo di Argenta. Questa mattina poi essi si presentarono all'agente del conte Manzoni chiedendogli che consegnasse le chiavi del magazzino del grano. L'agente rispose che non poteva e che, del resto, il conte era in villa. Il conte venne svegliato e si trovò dinanzi, nel cortile, quei centocinquanta uomini che gli richiesero le chiavi. Essi erano intervenuti coi carretti per il trasporto del grano. Il Manzoni riconosciuto pericoloso rifiutare consegnò le chiavi e gli scioperanti si impadronirono di trenta quintali di grano e di settanta di granoturco. Vollero e ottennero anche cinquanta sacchi vuoti per andare a prendere grano altrove. Per questo fatto ventidue persone furono arrestate⁷.

In realtà, ogni parola che si può aggiungere complica e non semplifica il quadro interpretativo, il modo in cui ci accostiamo al breve arco di mesi fra il 1945 e il 1946: durezza dell'occupazione nazista, antichi conflitti, certo, ma difficile sfuggire all'impressione di qualcosa di più arcaico, impossibile non pensare ad uno sfondo più sommerso. E difficile non chiedersi, in questo e in altri casi, dove inizi il confine — all'interno delle collettività e degli stessi individui — fra solidarietà comunitaria e omertà. Ancor più difficile è rispondere.

Il processo, che si conclude nel 1953, porta a una condanna all'ergastolo degli imputati, trasformata in 19 anni di reclusione perché viene riconosciuto il movente politico; non è applicata interamente l'amnistia, nonostante essa comprendesse, come è noto, anche gli omi-

⁶ La chiesa è effettivamente «un segno ambiguo della presenza cristiana, in quanto dovuta alla magnanimità dei padroni della terra», come nota Alessandro Albertazzi, nell'introduzione a Stella, L'eccidio dei conti cit., p. 7.
7 I torbidi nell'Alta Romagna. Dalla devastazione di chiese all'incetta di vettovaglie, in «Il

⁷ I torbidi nell'Alta Romagna. Dalla devastazione di chiese all'incetta di vettovaglie, in «Il Corriere della sera», 13 giugno 1914. Numerosi altri testi e documenti rimandano alle asprezze dei conflitti in questa zona dall'Ottocento a tutta l'età giolittiana, in particolare ai boicottaggi (proprio contro i boicottaggi di Voltana leva alte proteste ancora nel 1940 il conte Franco Cavazza: cfr. F. Cavazza, Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920, Bologna 1940, p. 86; cfr. inoltre sul conflitto a Voltana in età giolittiana A. Bertoldini, La vita politica e sociale a Ravenna dal 1870 al 1910, in Aa.Vv., Nullo Baldini nella storia della cooperazione, Milano 1983 (copia anastatica dell'edizione originale, 1966), pp. 381 sgg.

cidi commessi sino al 31 luglio del 1945. Vengono assolti invece per insufficienza di prove i sette partigiani di Voltana che si erano autodenunciati: il tribunale non dà loro credito, così come un altro tribunale non dà credito ai due partigiani che si erano autodenunciati per l'uccisione di don Pessina e che effettivamente l'avevano compiuta, assieme ad un terzo: quello stesso che confesserà solo nel 1991. Non avendo elementi «giudiziari» da offrire, posso solo ricordare, senza poterle interpretare, le numerose manifestazioni di solidarietà con gli imputati incarcerati, durante e dopo il processo, e le affollate manifestazioni pubbliche in loro onore quando vengono liberati, dopo il processo in Corte d'appello di Ancona, nel 1954⁸: ancora una volta, abbiamo solo alcuni tratti, alcuni elementi di una storia⁷.

E vediamo, per concludere su questo punto, un'ultima busta d'archivio. Non accoglierei come sicura fonte, ma segnalerei però almeno come indizio di un clima alcune relazioni del prefetto di Ravenna, dei primi anni Cinquanta, in riferimento proprio alla cooperativa che raccoglie tutti i mille braccianti di Voltana di Lugo. La cooperativa, formatasi subito dopo la Liberazione, secondo il Prefetto non fu ostacolata ma in qualche modo anche favorita da agrari e benestanti «i quali speravano così di sottrarsi a rappresaglie e violenze». La cooperativa, continua il rapporto, ottiene in gestione più di trecento ettari, di cui la metà concessi in affitto semigratuito sino al 1948 dal figlio di un agrario ucciso nei giorni dell'insurrezione. Il prefetto avanza il sospetto che la cooperativa abbia aiutato economicamente le famiglie delle persone che si sono autodenunciate per l'uccisione dei Manzoni; su questa base chiede un'inchiesta ministeriale: essa si svolge, e porta alla conclusione che «non vi siano provvedimenti da adottare nei confronti della cooperativa agricola braccianti con sede in Voltana di Lugo» 10.

⁸ Cfr. i rapporti prefettizi contenuti in Mi Gab 1953-56, b. 8, f. 1095/7. Pochi anni dopo, nel 1962, muore il capo partigiano che era stato il principale imputato. Un giornale locale dai toni fortemente anticomunisti (che lo ritiene colpevole) ci dà questa cronaca dei funerali: «corteo solennissimo, aperto dal gonfalone del Comune di Lugo e da settantadue bandiere rosse, seguite da centinaia di pedoni e centinaia di macchine, che stanno a dimostrare la "miseria" dei poveri compagni italiani. Rompeva la monotonia del percorso la banda di Conselice con l'inno dei lavoratori e bandiera rossa: più che un corteo funebre sembrava una parata politica, come sono generalmente i funerali civili delle nostre zone. Il corteo è sfilato davanti al palazzo dei conti Manzoni» («Il Messaggero di Lugo», 7 luglio 1962, cit. in Stella, L'eccidio dei conti cit., pp. 137-138).

⁹ Intanto, il dopoguerra è sempre più lontano. I giornali che pubblicano le ultime cronache del dibattimento danno una notizia che preannuncia un altro processo e un'altra Italia: nell'aprile, sulla spiaggia di Tor Vaianica è ritrovato il corpo di una ragazza. Il suo nome è Wilma Montesi.

¹⁰ I rapporti prefettizi sono in Acs, Mi Gab 1953-56, b. 197, f. 3913-65.

Se l'uccisione dei conti Manzoni si colloca a uno degli estremi del complesso intreccio che ho cercato di tratteggiare, è forse necessario concludere con un altro episodio, anch'esso — in modo diverso di tragica durezza. Si situa in realtà fuori da quel contesto, non può esser collocato in esso, ma ne reca in qualche modo il segno, e diventò uno dei «simboli», allora, nella campagna sul «triangolo della morte» (tuttora è ricordato in questo modo dalla Democrazia cristiana). Si tratta dell'uccisione del sindacalista cattolico Fanin, avvenuta nella campagna di San Giovanni in Persiceto (comune del Bolognese di cui abbiamo già parlato), a seguito di un'aggressione, nel novembre del 1948¹¹. Molto tardi, dunque, quando le stesse, incandescenti giornate seguite all'attentato a Togliatti sono ormai lontane. Il processo si tiene l'anno dopo, la Democrazia cristiana e la stampa conservatrice ne fanno un «processo esemplare». L'edizione romana dell'«Unità» ne dà brevissime notizie d'agenzia, mentre l'edizione dell'Italia settentrionale dà invece grande spazio al dibattimento, alle parole degli imputati, alle arringhe degli avvocati (in particolare dell'avvocato e senatore socialista Mancinelli, socialista già dal 1921, ferito e costretto dai fascisti a lasciare il Bolognese dopo la marcia su Roma). Gli imputati, fra cui il segretario del Pci di San Giovanni in Persiceto, negano solo la volontà di uccidere: come è peraltro credibile, e come sembra confermato¹². Dalle loro parole comprendiamo qualcosa di più: in primo luogo perché i fatti avvengono allora, nel novembre 1948. Novembre 1948: molto lontano dalla Liberazione, e nel pieno — invece — di uno scontro sindacale e politico innescato dalla decisione governativa di prender spunto dalla scissione sindacale per sottrarre alle leghe quella gestione del collocamento che era stata riconquistata di slancio dopo la caduta del fascismo. Centinaia di collocatori eletti direttamente dai lavoratori sono progressivamente esautorati dagli uffici statali istituiti dal governo e messi in condizione di non operare. I prefetti — ad esempio quelli di Ferrara e di Bologna — ammettono ampiamente nei loro rapporti il carattere positivo che ha nelle loro province il collocamento sindacale, eppure operano decisamente per imporne la sostituzione perché essa — come scrive il prefetto di Ferrara — è importante «da un punto di vista politico». Si susseguono cariche di polizia contro le dimostrazioni di braccianti, in alcuni paesi

Nel novembre del 1990, in una trasmissione di «Samarcanda» dedicata a «Gladio», l'on. Casini ha evocato proprio questo episodio per giustificare Mario Scelba e, appunto, «Gladio».
12 Cfr. Alessandrini, Politi, Nuove fonti sui processi cit., p. 48, cui rimando anche per altri elementi.

gli arresti si contano a decine, nel Ferrarese un lavoratore sarà ucciso dalla forza pubblica¹³.

A essere colpita dall'iniziativa governativa è una delle istituzioni cardine dell'equalitarismo bracciantile, e l'eco di antiche contrapposizioni, di antichi «contromondi» affiora nella parola d'ordine stessa che la Federbraccianti fa propria: «la nostra miseria ce la dividiamo da noi». E la memoria va inevitabilmente anche all'avvento del fascismo, che può affermarsi solo togliendo al movimento bracciantile questo strumento di organizzazione e di autodifesa. Nel Bolognese un prefetto — è il prefetto Cesare Mori — aveva cercato di far rispettare, nel 1922, il principio essenziale che era stato conquistato dalle leghe, l'assunzione prioritaria dei lavoratori locali; i fascisti imposero immediatamente il suo allontanamento 14.

Nel 1948 lo scontro è dunque fra le leghe e i nuovi uffici (ai quali i sindacalisti cattolici — peraltro non numerosi — contribuiscono attivamente), che possono essere istituiti solo grazie a interventi ripetuti delle forze dell'ordine. Lo scontro dura per diversi mesi, sino all'approvazione della legge governativa che sancisce il collocamento di stato (nell'aprile del 1949). Giuseppe Di Vittorio giustificherà così, a nome della Cgil, l'accettazione di un compromesso che la Federbraccianti aveva respinto fino all'ultimo: «Se non firmavamo quest'accordo, ai nostri lavoratori non rimaneva che condurre una lotta frontale non soltanto contro gli agrari, contro i lavoratori crumiri, protetti dalla polizia, ma anche contro lo Stato. Cioè quello che si è fatto a San Giovanni in Persiceto, a Lagosanto, a Castel d'Argile» 15.

San Giovanni in Persiceto: in quella notte del novembre del 1948 Fanin sta andando infatti a una riunione volta a far funzionare le nuove forme d'assunzione. Lo dice, al processo, il segretario della sezione comunista, che aggiunge d'aver dato davvero l'indicazione «di dare una lezione (a Fanin) allo scopo di intimorirlo» ¹⁶. Negata la volontà di uccidere, l'atto di intimidazione è più rivendicato che negato,

¹³ Su questi aspetti devo rimandare a G. Crainz, *I braccianti padani*, in G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudi, Italia 1945-50. Conflitti e trasformazioni sociali, Milano 1985, pp. 254-60.

¹⁴ N.S. Onofri, 1913-1922, un decennio storico per Bologna: dalla rivoluzione rossa alla rea-

zione nera, in L. Casali (a cura di), Bologna 1920. Le origini del fascismo, Bologna 1982, p. 81.

15 La dichiarazione di Giuseppe Di Vittorio è in Guida dell'operaio agricolo, organo della Federbraccianti, aprile 1949. Nel numero successivo — maggio-giugno 1949 — è pubblicata una dichiarazione più critica nei confronti dell'accordo — e anche dell'organizzazione confederale - approvata dal comitato direttivo della Federbraccianti.

¹⁶ Traggo questa citazione, e le successive, dalle cronache del processo pubblicate dall'edizione settentrionale dell'Unità nel novembre 1949.

e atteggiamento non dissimile ha il cronista dell'edizione settentrionale dell'Unità: a San Giovanni in Persiceto, scrive il 18 novembre 1949, «si tendeva ad esautorare l'ufficio di collocamento della Camera del lavoro, che per anni aveva assicurato occupazione ai lavoratori». All'apertura del processo, un lungo articolo si sofferma sul clima in cui l'omicidio è maturato: il delitto Fanin «come lo fu in quelle giornate, è ancora e sempre deprecato e condannato», ma non può essere inteso appieno se non inquadrato nel suo ambiente, senza cogliere dietro di esso «un significato umano, sociale che non può essere sottovalutato; c'è l'amarezza, lo sconforto di una larga categoria di lavoratori, nutrita di ingiustizie, avvelenata di incomprensione, abbandonata e talvolta reietta». L'ambiente: da un lato i braccianti «che da generazioni si dibattono disperatamente per trovare lavoro», dall'altro gli agrari «duri, inflessibili [...], fermi a forme di sfruttamento che hanno fatto il loro tempo». L'autunno del 1948, «malinconico e triste, faceva presagire un inverno squallido e pauroso». Nel proseguire dell'articolo si riflette ancor più crudamente il clima d'epoca, il clima dello scontro politico di quegli anni: «i braccianti sorvegliavano con la morte nel cuore, studiavano le mosse dei padroni e si avvedevano che questi tentavano di spezzare il fronte unito degli operai, compatto e solido, con blandizie e allettamenti prima, con la minaccia, la guerra aperta, le intimidazioni poi». In questo quadro è collocato il sorgere del sindacato cattolico, che «non mancava di inculcare nei meno coscienti e adusati alla lotta la diserzione e il crumiraggio», e — per altri versi — il ricomparire di «fascisti delle antiche squadracce, ex repubblichini» 17.

L'arringa difensiva dell'avvocato senatore Mancinelli è largamente incentrata sulla storia del «collocamento di classe», gestito cioè dalle leghe. «Con le prime organizzazioni sono sorti gli uffici di collocamento, questi magnifici organismi che in seguito governo da una parte, agrari e prezzolati dall'altra, tenteranno di distruggere, cercando di dividere la classe lavoratrice». Se la Resistenza armata sconfisse il fascismo, conclude Mancinelli, la scissione sindacale «voleva significare il ritorno a metodi che aprirono la porta al fascismo».

Fu certo difficile per il Pci bolognese anche solo difendere legalmente quei militanti e quei braccianti e per più ragioni s; era forse impossibile non farlo. Uno degli elementi veri della «doppiezza» del Pci emiliano sta in fondo qui, come già s'è detto: nell'adesione a co-

¹⁷ Cfr. «L'Unità», ed. settentrionale, 15 novembre 1949.

¹⁸ Cfr. Alessandrini, Politi, Nuove fonti sui processi cit., p. 47.

dici di comportamento che la linea del partito non può riconoscere, ma che sono tratti fondanti di un protagonismo collettivo d'antica data. Ci si può chiedere se una grande opera di «disciplinamento di massa» sarebbe stata possibile senza questa marcata ambiguità.

Ritorniamo però all'arringa del senatore Mancinelli, alle sue parole finali, in cui c'è — a me sembra — la consapevolezza di essere al termine di una lunga storia: «ci troviamo di fronte a un trapasso di civiltà: un mondo tramonta e un altro sta per sorgere all'orizzonte. Siamo destinati al sacrificio. Facciamo — dice rivolgendosi ai giudici — che esso risulti permeato dal minor dolore».

Un mondo tramonta, un universo antico emerge per l'ultima volta: con questa consapevolezza dobbiamo, credo, continuare a studiare, a cercar di capire quella storia, impedirne la degradazione a crimine diffuso. È, a me sembra, uno sforzo necessario. Parafrasando Thompson, potremmo dire che «noi siamo a conoscenza di tutto ciò che riguarda il delicato tessuto di norme e di scambi sociali che regola la vita degli abitanti delle Trobriand, e anche delle energie psichiche implicate nei cargo cults della Melanesia» ¹⁹, e naturalmente abbiamo anche — grazie a Thompson — suggestive chiavi di lettura sull'«economia morale» delle classi subalterne inglesi del Settecento. Ma utilizziamo poi categorie di grande rozzezza quando ci accostiamo ai contadini, ai braccianti, agli artigiani, alle comunità, ai militanti politici e ai partigiani dell'Emilia-Romagna di mezzo secolo fa.

¹⁹ E.P. Thompson, L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo diciottesimo, in Id., Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento, Torino 1981, p. 59.